Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5893
MILANO

713

B 7281

COSTANTINO
TRAGEDIA
DEL PADRE
BONAVENTURA
ANTONIO BRAVI
MINOR OSSERVANTE
ACCADEMICO OLIMPICO

Dedicata all' Illuſtriſſimo Signor Conte

GIULIO VOLPE
BORSELLO.

IN VERONA, MDCCLII.

Per Dioniſio Ramanzini Librajo a S. Tomio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MILE022110

Plutarc. de Auditione.

Non difficile eſt orationem alterius improbare, ſed oppido proclive factu: meliorem autem ejus loco reponere, id verò perquam magni eſt laboris.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE

GIULIO VOLPE BORSELLO.

O Sempre maſſimo Lume chiariſſimo
De l' alma ed inclita Città, che bagnaſi
Da l' onda, or celebre pel voſtro merito
Del vago e limpido, caro ad Apolline
Bachilion rapido, queſta vi dedico

Teſtura tragica, che non aſpettaſi
Rifiuto o biaſimo, perchè lo ſpirito
Voſtro gratiſſimo guarderà l' animo,
Con cui preſentola, ſincero ed umile,
Che v' ama, e venera per le dolciſſime
Maniere placide, e per le nobili
Virtù, che v' ornano, proprie del nitido
Sangue ed eroico, donde l' origine
I VOLPE traggono; e che per vario
Corſo di Secoli ſenz' aver macola
In Voi trasfuſeſi. Come coſtumaſi
Dal più degli Uomini, la mia Tragedia
Io non conſacrovi. Altri pretendono
Donando l' Opere ſolvere i debiti,
Ch' aver dichiarano: altri profeſſano,
Benchè nol dicano, di recar gloria
A cui le porgono; ed altri bramano
Trovar chi tolgale de' crudi Critici
Ai morſi rabidi. Con pochi carmini
So che non poſſonſi gli antichi vincoli
E nuovi ſciogliere, che a Voi mi ſtringono

D' obbligo altiſſimo. Nè già la ſtolida
Cieca ſuperbia mi 'nduce a credere,
Ch' onore apportino altrui le dediche.
Da l' aſpro ed invido dente de' Zoili
Non ſuol difendere Tomo o Libercolo,
Quando ſia peſſimo, il venerabile
Illuſtre Titolo di chi proteggelo;
S' anco un Libro ottimo giammai non ceſſano
Coſtor di mordere. Queſta mia tragica
Fatica miſera darvi riſolvomi,
Perchè accettandola mi fate grazia;
E queſta grazia vie più aſſicurami,
Che in Voi conſervaſi, qual lo deſidero,
Ver me propizio il tanto amabile
Voſtro grand' Animo. Degna rendetela,
Signor, vi ſupplico, che poſſa girſene
Superba ed ilare, portando in faccia
Il fregio orrevole del voſtro celebre
Nome notiſſimo ai Patrij ed Eſteri,
Ed a Voi giugnere, benchè con lacera
Veſte ed ignobole, da timor libera

Che da Voi miriſi, come ſi merita;
Con occhio torbido pien di diſpregio.
Ma naſcondetela a quelle Vergini
Nove Sirocchie, ch' ognor dimorano
Entro a' magnifici Palagi ſplendidi
Voſtri ameniſſimi campeſtri e civici,
In cui ſi paſcono d' ambroſia e nettare
Qualora ſtillano dal voſtro calamo
Quegli aurei carmini, che sì v' illuſtrano;
Acciò non abbiano a lacerarmela,
Perchè introduſſeſi ſquallida e povera
Dov' eſſe albergano di gemme e d' auro
Cinte ornatiſſime. Prometto, e giurovi,
Che ſe ad accoglierla con ciglio placido
Lo ſquiſitiſſimo buon guſto e genio
Voſtro riſolveſi, con più efficacia
Chiederò a' Superi, che a Voi concedano
Gli Anni di Neſtore; goder vi laſcino
In membra vegete vigor di ſpirito;
E da Voi veggaſi dal ſolo Gemine
Ch' è voſtra Immagine, ſorger, e creſcere

A l' al-

A l' alma Patria ſoſtegni immobili,
Lumi a le Lettere, glorie a gli Olimpici.
Di cor ve l' auguro. E perchè poſſano
Seguir gli augurj con ſorte proſpera.
Baſta ch' a l' Albero, com' ora eguagliaſi
Il Ramo florido, ſempre ſomiglino
L' altre Propagini, ch' il Dio de l' Etere
Dal caſto gremio de la magnanima
Gentile e ſaggia ſua bella Conjuge
Farà, che naſcano. Il Ciel Conſentalo.

Umiliſs. Divotiſs. Obbligatiſs. Servidore
F. Bonaventurantonio Bravi M. O.

AL LEGGITTORE.

UNA pericoloſa infermità oppreſſe l' Autore di queſta Opera per lo ſpazio di ſette meſi, affligendolo tal volta con dolori acutiſſimi di ſtomaco, e tal volta con febbre di diverſa natura. In uno ſtato così penoſo per trovare qualche ſollievo in quelle ore, che non era tormentato dal male, ſi poſe a ſcrivere, per lo più ſtando a letto, una Tragedia, che intitolò Coſtantino. La terminò prima che termine aveſſe la ſua malattia. Ridotto in convaleſcenza, ſi poſe a leggerla, e conoſcendola ſoverchiamente lunga, come quella, che contenea 2926. verſi, di una pensò farne due; cambiando l' intreccio, aggiungendo molte Scene, e molte Scene levando; e furono La Irene deluſa, ed il Coſtantino depreſſo, che uſcirono in Verona da' Torchj del Ramanzini. Stimolato poſcia dagli Amici a conſegnare il Coſtantino alle Stampe, indurſi non volle a pubblicarlo: ma per compiacerli ad abbreviarlo intrapreſe, e lo rendette quale ora ti ſi preſenta.

ARGO-

ARGOMENTO.

IRene Attenieſe, vedova di Lione Quarto, dopo di aver governato con molta lode l' Imperio di Roma in Oriente nella minorità di Coſtantino ſuo figliuolo, privata dallo ſteſſo del governo, cercò la maniera di vendicarſi, e riſalire ſul trono. A queſto fine ſciolſe il trattato delle nozze tra Rotruda, nata da Carlo Magno, ed il ſuo Coſtantino: gli perſuaſe a prendere contro ſua voglia in Iſpoſa Maria di Armenia; e lo riduſſe a ripudiarla per unirſi a Teodora Cameriera di queſta; acciocchè diveniſſe ſpregievole a' Sudditi, cui già eraſi fatto odioſo per avere abolito il Culto delle Immagini Sacre. Sortì Irene l' intento: perchè rendutoſi Coſtantino abbominevole per le laſcivie, e per la crudeltà cominciata da' ſuoi Congiunti, accecando Niceforo, e i Fratelli di lui: ſdegnati i Nobili ſupplicandola a ripigliare lo Scettro con deporre il Figliuolo, il quale preſo inſidioſamente da' Miniſtri di lei privo reſtò degli occhi, e appreſſo ancor della vita, che laſciò per gli affanni. Leggaſi 'l Libro 23. di Paolo Diacono, ed il Padre Foreſti nella vita di Coſtantino Seſto.

NOMI

NOMI DEGLI ATTORI.

IRENE, madre di

COSTANTINO, Imperadore.

NICEFORO, Zio di Coſtantino.

TEODORA.

ASTERIA, Confidente d'Irene.

PRISCO, Pretore Urbano.

EZIO, Prefetto delle Milizie.

SABINO, Prefetto del Pretorio.

POPOLO.

SOLDATI.

La Scena è nella Sala Imperiale di Coſtantinopoli.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Coſtantino, e Priſco.

Coſt. *PRiſco, nella mia mente è già prefiſſo,*
Che tolganſi di mezzo le diſcordie
Coll' aſperger d' obblio l' ingiuſto oſſequio,
Che all' Immagini ſacre l' accecato
Congreſſo di Nicea decretar volle.
Mia Madre s' ingannò. Me non inganna
Il provido mio zelo. A te commetto
Render pubblico e noto il mio comando,
Che dalle Chieſe, e dalle Caſe tutte
Le figure de' Santi omai ſien tolte.

Priſ. *Ti ſeduce 'l penſier. Non porrai fine*
Alle conteſe. Le vedrai maggiori
Naſcer dal tuo decreto. Errar non puote
Irene con trecento, ch' in Nicea
Quel Culto ſtabilir, cui tu pretendi
Solo di opporti. Altri, Signor, deh penſa
Che de' Tuoi lo tentaro; e ſai ch' acerbe
N' ebber dal Cielo irato e piaghe e pene.

Coſ. *Il Vulgo facilmente al Cielo aſcrive*
Ciò, che produce il Caſo. Impallidiſca
Cor imbelle, alma vile. Io non pavento.
Nè credo già, che de' ſiniſtri eventi,

Ch'

Ch' oppreſſer gli Avi miei, dà Simolacri
Sbanditi, sù di lor cadeſſe il pondo.
Tanto certo non è che ſia delitto
A quelle il divietar l'uſato onore.
Poſerlo in dubbio, pria del buon Leone,
Di Mane, e di Cerdone i molti e ſaggi
Seguaci, e di Marſilia il pio Sereno:
Che tutti condennar come Idolatra
Chi l' Effigie de' Santi 'n pregio aveſſe:
A' quali 'nvan ſi oppoſe la Nicena
Union di Color, che già corrotti
Dal voler di mia Madre, i lor decreti
Segnar come a lei piacque. Pur s' è colpa
Un tal Culto impedir, tal non mi ſembra
Che men deggia curar. Caler mi debbe
L' imperio mio di conſervar tranquillo,
Come fa duopo a chi qual Padre impera.

Priſ. *E ciò non otterrai. Troppo Biſanzio*
Rimembra i mali atroci, i già ſofferti
Miſerevoli danni, a lui piovuti
Per vendetta del Ciel, che punir volle
Gl' Iconomaci arditi, e ſpregiatori
Delle div' alme, a lui dilette e care.
Troppo lo ſpirto de' Vaſſali tuoi
Il ſanto Vicedio, che in Roma ſiede,
E 'l Niceno Concilio adora, e cole.
Credi tu forſe, che le Genti tutte,
Rinate al ſuo Fattor per l' onda ſacra,
Obbediranno a' cenni tuoi? Se 'l credi,

Contro

Contro ragion lo credi. Altri diranno,
Che tu regni ſu i corpi, e non ſu l' alme:
Altri diran, che regni ſolamente
Qui di Roma l' Imperio, e non la Chieſa:
E s' avverrà, che per timor taluno
Di obbedir moſtri alla tua nuova Legge;
La miglior parte, a cui nel ſeno alberga
La cattolica Fede intata e pura,
Gesù temendo, e non le tue minacce,
Reſiſterà coſtante. E quindi aſtretto
Sarai con pena a rimirar deluſi
I tuoi comandi, e divenir crudele
Come il terzo Leone, e come il quinto
Coſtantino, alle Genti ambo odioſi.
Ma queſt' ancor ſi acchetti, e non ſi aduni
Armata e furioſa incontro a quelli,
Che con mano violenta all' Are, ai Templi
Tenteranno involar le Immagin ſante,
Come accade a Conon, che in fuga e morti
Scorſe i Littori ſuoi preſſo alla porta,
Ch' è di bronzo coſtrutta: e chi ti accerta,
Che ſtian cheti i Prelati, e ch' il Paſtore,
Che la Greggia di Dio tutta governa,
Te di quella non privi; e non diſciolga
Dal vaſſalaggio i Popoli ſoggetti?
Penſa, penſa, Signor, che ſquarci, e parti
L' unità della Chieſa: che calpeſti
Criſto ne' Santi ſuoi: che ſemi ſpargi
Di eccleſiaſtiche Liti, e d' inteſtini

Rivol-

Rivolgimenti, ond' a fatal periglio
Corrono i Regni; e te medeſmo eſponi
A riſchio di perir. Nel Succeſſore
Vive ancora Gregorio.....

Coſ. *E ſino a quanto*
Soſterrò con pazienza i troppo arditi
Accenti d'un Vaſſal? Del mio tacere
Sappine grado alla clemenza mia.
Poi meglio impara ad obbedirmi; e penſa
Com'è ſtolto colui, che de' Regnanti
Meglio ſaper ſi crede. Io da me ſolo
Oprerò sì, che 'l mio voler ſi adempia.

SCENA SECONDA.

Irene, ed Aſteria.

Ire. *T'Apponi al ver. Sento ſgombrar dall'alma*
L'antico ſuo dolor: quindi nel volto
Eſſer ben può, ch'un qualche raggio ſparga
D'inſolita allegrezza. Una ſperanza
Diſacerba i miei mali.
Aſt. *E qual oggetto*
La tua ſpeme produce, onde vai lieta?
Ire. *Spero di vendicarmi; e la vendetta,*
Ch'omai certa mi ſembra, all'alma toglie
L'acuto acerbo ſtral, che la traffiſſe.
Aſt. *Se men non parli oſcuro, io non t'intendo*
Ire. *Ti è noto, che regnai: che mio Figliuolo*
Ingra-

Ingratamente mi rapì lo ſcettro:
Che ſimulando amor, chiuſo nel ſeno
L'odio ſempre ſerbai, per cui neſſuna
Arte poſi'n obblio, donde acquiſtarmi
De' Miniſtri, e del Popolo l'affetto.
Sai qual conſiglio diedi affinchè foſſe
Men forte Coſtantino, e diveniſſe
A' ſudditi odioſo, e non ignori
Che 'l tutto avvenne a miei deſir ſecondo.
Aſt. *Rammento l'Imeneo, che diſcioglieſti*
Col Magno Carlo. Al mio penſier preſenti
Son di Maria le nozze, ed il ripudio.
Veggio quanto di biaſmo, e d'odio obbietto
Sia Coſtantin colle laſcivie ſue.
Ma non veggio, e non ſo che ne riſulti
D'utile, o che n'aſpetti.
Ire. *E ſe' sì ſtolta,*
Che da te nol comprendi? Io quindi attendo
La mia vendetta.
Aſt. *E qual vendetta, quale*
Recar ti può quel, ch'a tuo Figlio apporta
Diſpreggio, e diſonor?
Ire. *Se queſto ſolo*
Tentaſſi a Coſtantin, vana ſarebbe
Ogni mia cura. Io tento, Aſteria, io tento
Di riſalir, dove ſedei. Queſt'alma
Avvezza ad imperar; che tutta aſpira
Ad opre grandi e glorioſe, cheta
Eſſer non può, s'ancora non mi ſcorge
Dal

Dal ſoglio ad imperar.

Aſt. *Dunque conviene*
Che 'l lauro imperial deponga 'l Figlio,
E dal trono diſcenda? Il che non mai
Farà di ſuo voler.

Ire. *Farallo a forza.*

Aſt. *Non t' inganni 'l deſio. Da chi potraſſi*
Precipitar l' Imperador dal ſoglio?

Ire. *L' opre ſue, l' arti mie potranlo, e 'l tempo.*
Ho già fidata la mia nave all' onde;
Sparſe ho le vele a' venti; e ſe due ſcogli
M' è dato ſuperar, mi veggio in porto.

Aſt. *Ti conduca la ſorte al deſiato*
Lido, che tenti.

Ire. *Spero. Andiamo intanto,*
Che vo' conſigliar teco un mio penſiero.

SCENA TERZA.

Priſco, e Niceforo.

Priſ. *UOpo è, Signor, ch' adopri unita a' prieghi*
L' autorità del ſangue. A Coſtantino
Tu ſe' invece di Padre. A lui dimoſtra
Quai gaſtighi dal Cielo irati i Santi
Piomberanli ſul capo: a qual naufragio
La ſacra nave di Simon' eſponga.

Nic. *Priſco, tu mal conſigli. Alla natura*
L' Imperador concede poco. Il Padre

Chi vuol ſeguir nell' empietà, non ode
Il Zio, ſe lo corregge. Io prima d' ora
Seppi da lui l' iniquo rio penſiero
Di privar l' Are, e i Templi delle ſacre
Figure, che adoriam. Colle preghiere,
Col minacciar della divina ultrice
Mano i flagelli proccurai, ch' intatto
Reſtaſſe il Culto, che Nicea prefiſſe:
Ma tutto invan; che l' oſtinata mente
La ſacrilega idea ferma ritenne.
Or vedi tu, che non rimane aperto
Adito alcuno a favellarne; ed io
Più non vo' ritentar guado, ch' indarno
Cercai di valicar. Dio, ch' è poſſente,
E negli Eletti ſuoi di maraviglie
Il Mondo ſparge, ſoſterrà dell' Alme,
Santificate dalla Chieſa, in terra
La gloria e la ragion.

Priſ. *Non ſempre il Cielo*
I miracoli adopra. All' Uom talora
Pe' fini, ignoti al noſtro foſco ingegno,
Abbandona le impreſe. Ora che tace
Il ſommo Nume dal ſuperno Olimpo,
A Noi ſi aſpetta il favellar. Se Dio
Non reſiſte al Monarca, gaſtigando
Viſibilmente il fallo; a Noi dà forza
Per fargli reſiſtenza. Io dal mio lato
Coſtante mi opporrò quanto conceda
L' induſtria, l' amicizia, ed il potere.

E tu, Signor, cui nelle vene ſcorre
Sangue regal, ch' a fatti eccelſi è ſprone,
La fe difendi: e non patir, che compia
L' Inferno ſeduttor di Coſtantino
L' opra malvagia.

Nic. *Iddio, che ſcopre, e vede*
Senza velo il mio cor, ſa che la voglia
Per ſecondarti ho pronta. Ma che giova
La buona volontà priva di forza?
Irene, che dal Figlio ancora ottiene
Qualche ſegno d' amor, da me fia moſſa:
Ed Ella forſe impetrerà, che reſti
Sevra da ſcorno ogni ſagrata Immago.

Priſ. *Il Ciel, che ben lo priego, il zelo accreſca*
D' Irene: ed ei, che le parole iſpira
A chi per lui favella, ardire e forza
Doni agli accenti ſuoi. Tu vanne. Intanto
Ragionerò agli Amici, affinchè tutto
Il Popolo con me ſi uniſca allora,
Che nulla dal Figliuol la Madre impetri.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Irene, ed Aſteria.

Aſt. *MEglio non mi potea l' amica ſorte*
Guidar per obbedirti. Ho riſaputo
Più, che non richiedevi; e conſigliato
Come tu m' imponeſti. Ama Teodora
Non ſol l' Imperador, come penſavi,
Ma ſpoſa la deſia. Teodora, acceſa
D' Ezio, ſdegnava unirſi a Coſtantino:
Poſponendo al piacer del proprio core
La corona e lo ſcettro. Io tanto diſſi,
Che la fortezza all' animo le tolſi;
E la coſtrinſi ad achetarſi al genio
Di Coſtantin, rendendola ſicura,
Che tu non ti opporreſti alle ſue Nozze.

Ire. *Da ſaggia ti reggeſti: e s' egli è vero,*
Che un buon principio è d' un buon fin preſagio,
Incomincio a ſperar la mia vendetta;
E parmi già d' aver ſalito il trono.

Aſt. *Di gioja ho pieno il ſen per la tua gioja.*
Ma non comprendo poi come s' ammendi
L' offeſa tua; nè come al ſoglio arrivi
Per i nuovi Imenei di tuo Figliuolo.

Ire. *E non comprendi tu, che ſe Teodora*
Spoſa divien di Coſtantino, Auguſto

Perde toſto il Prefetto, e col Prefetto
Il miglior de' ſuoi Fidi? Oh ſe coſtui
Laſcia d' eſſer fedele al ſuo Sovrano!
Un ſolo ſcoglio da fuggir mi reſta.
E fuggirollo, Aſteria. Ogni arte in uſo
Porrò perchè mio Figlio a ſe congiunga
D' Ezio l' amata: e parleraſſi appena
Di queſte Nozze, che ſdegnato e fiero
Per la rapita cara Donna, toſto
Ezio vedrai di Coſtantin nemico
Sì, che ſpenta la fe, con cui lo ſerve,
Cadrà nel mio diſegno, e al ſuo rivale
Le offeſe tenterà non le difeſe.
Nè già difficil fia, che ſi rivolti
Contro di Coſtantin; poichè non avvi
Più forte paſſion, che l' Uomo induca
Ad obbliar quanto ragion comanda,
Ch' un vero amor tradito. Se ſia vero
D' Ezio l' ardor, tu 'l ſai. Volgon due luſtri,
Che per Teodora in ſen nudre le fiamme;
Nè mai d' altra s' acceſe. Or vedi donde
Sorge la mia ſperanza di portarmi
Sul trono, e vendicata.

Aſt. *Il tutto intendo.*
E n' approvo 'l penſier. Quando s' avveri
L' Imeneo, che diſegni, Ezio già parmi
Veder colmo di rabbia, e gonfio d' ira
Farſi ribelle a Coſtantino, e ſeco
Tutte le armate Genti.....

SCE-

SCENA SECONDA.

Niceforo, e detti.

Nic. *IRene, in core*
Se per la Fede, e pel tuo Figlio ſerbi
Pietade, e zelo, e l' uno e l' altra impiega;
Che l' uopo lo richiede.

Ire. *E che poſs' io,*
Che preſta non m' adopri? E qual biſogno
Ha di me Coſtantino? E qual la Fede
Ricerca opra di zelo?

Nic. *Il non mai ſtanco*
Nemico de' mortali un nuovo ſeme
Dell' antica zizania iniquo getta
Ne' Cattolici campi; e Coſtantino
Agricoltor ſi rende. Egli contrario
Al Niceno Concilio, e non curando
I non ſoggetti Canoni a' Profani,
Con temeraria Legge i ſacri Riti
Alterar tenta, il convenevol Culto
Del Nazareno, e de' più fidi a lui
Divietando all' Immago.

Ire. *O qual novella,*
Niceforo, mi rechi? Ahi triſto Figlio!
O miei ſudori vanamente ſparſi!
O ſanti Padri, ch' in Nicea vi uniſte!
E qual traggon mercè le già ſofferte

Lunghe fatiche, e miseri disagi?
O santa Fede; o santa Fede! .....

Nic. *Irene,*
T' acchetta; ch' il malor senza rimedio
Non fia; se del Fattor tutta non manca
L' aita, e de' suoi Santi non trascura
Il decoro e l' onor.

Ire. *Qual mai ci resta*
Difesa? Qual potrassi argine opporre,
Ch' allenti 'l corso al barbaro volere
Di Costantin, che qual torrente innonda?
Se inibir vuol, che sia de' Battezati
Divoto Obbietto ogni sacrata Immago,
Ov' è l' ardire; ov' è la forza; dove
Rinvenir chi resista alla sua voglia?
Voglia d' Imperador; voglia ostinata?

Nic. *Due rifuggj v' abbiam. Prisco, ed Irene.*

Ire. *Prisco?*

Nic. *Prisco.*

Ire. *Il Pretore?*

Nic. *Appunto.*

Ire. *Questi.*
Che divisa d' oprar?

Nic. *Di zelo armato*
S' è fitto in cor d' opporsi a Costantino;
E d' invocar del Popolo l' ajta.

Ire. *Ed è costante in ciò?*

Nic. *Qual fermo scoglio.*

Ire. *Ed avrà seco della Plebe i voti?*

Nic.

Nic. *Non se ne de' temer.*

Ire. *Vergine Madre,*
Tu rincora le Genti, e tu avvalora
Il zelo del Pretore.

Nic. *Ei però brama,*
Che si appiani la via, perchè non torni
Del sollevato Volgo il troppo ardire
A tuo Figliuolo in danno. Egli richiede,
Che ad Augusto ragioni, ed usi ogni arte,
Perchè non turbi con decreti 'ngiusti
Quella pace, che tu desti alla Chiesa.
Se poi non gioveran, che non lo temo,
Gli accenti tuoi, porrà la forza in opra.

Ire. *Non perderò un momento. Or ora, prima*
Che Costantino i Senatori appelli,
Sarò con lui. Prieghi, ragioni, e pianti,
Se fia mestiere, impiegherò per trarlo
Nel diritto sentier. Ci vedrem poi.

Nic. *Daranno spirto alle tue labbra i santi.* a parte

Ire. *Cantiamo adesso, Asteria mia, con liete*
Voci 'l trionfo. Ecco amendue gli scogli
Oltrepassati, e Costantin perduto.
Or veggio, che fortuna a me rivolge
La chioma, che mi tolse, ed io la mano
Vi stenderò sollecita ed attenta
Ezio le Legioni, e Prisco il Volgo
Regono a lor talento. Allorchè questi
Muovansi contro a mio Figliuol, del Trono
Scender dovrà; nè dubbio alcun rimane,

Ch' eccitin l' arme, e la volubil Gente
A mio favore; a mio favor diſpoſte
Già da ſeſteſſe. Ezio a furor condotto
Da Teodora, che perde; ed il Pretore
Per ſoſtenere del Niceno i dritti.

Aſt. *O da qual nebbia mai và ricoperto*
L' animo de' Regnanti! Io mi credea,
Che doglioſa novella aveſſi udita:
Ed or comprendo, che più grata nuova
Giugner non ti potea. Ma come ſperi,
Che Priſco tragga il Popolo a tumulto?
S' anzi perchè non ſegua, Coſtantino
Pometteſti pregar, che non promulghi
Il ſagrilego editto.

Ire. *Ed entra forſe*
Nel tuo penſier, ch' io la promeſſa oſſervi?
Ti 'nganni, ſe lo credi. Perch' il mio
Segreto, che a te ſola io fo paleſe,
Cauta ad altrui naſcondo, a mio Cognato
Moſtrai la fronte di pietà dipinta;
Finſi meſta la voce, e le parole,
Come ogni afflitto ſuol, formai dolenti,
E le voglie di lui ſeguir promiſi.
Ma i ſerpi naſceran ſenza veleno
Pria, che conſigli a Coſtantin, ch' illeſo
Il Culto ſerbi, ch' in Nicea riſorſe.
Ben me n' andrò a tentar, che ſenza indugio
Con ſacro Nodo a ſe Teodora ſtringa.

SCE-

SCENA TERZA.

Ezio, e Teodora.

Ezi. *DEh perchè mai, quaſi fuggendo, il piede*
Volgevi 'n altra parte, onde sì ſchiva
Ezio Teodora incontra? Appena i lumi
Degni fiſſarmi 'n volto? Hai forſe a ſdegno
L' amor mio, la mia fede? E s' è ciò vero;
Ah dimmi la mia colpa. Oimè favella:
Nè mi tormentar più con queſto nuovo
Tuo rigido contegno. A me rivolgi,
Cara Teodora, un guardo; e dì s' ancora
Qual fui, caro ti ſono, o ſe m' abborri.
Ma non riſpondi? .... Intendo. Addio Teodora.

Vuol partire.

Teo. *T' arreſta. Ove ten vai?*
Ezi. *Vado a morire.*
Teo. *Credi, ch' il tuo morir da me ſi brami?*
Ezi. *Se mi nieghi 'l tuo amor, vuoi la mia morte.*
Teo. *Nè quel poſſo donar; nè queſta voglio.*
Ezi. *Ed io ſenza 'l tuo amor viver non poſſo.*
Ma qual ſiniſtro Fato a me l' involа?
E ſe l' involа, qual penſier (penſiero
Diſpietato e crudel) cara, t' induce
A non voler, ch' io moja? Ah ſe non torna
Seren quel guardo, e ſe nell' alma bella
Non riede la pietà, che de' miei mali

Nodrà

Nodrà benigna; a queſta ombra di vita,
Anzi di morte Immago, il fil deh laſcia,
Laſcia, che tronchi.

Teo. *Il mio primiero affetto*
L'onor mio ti diniega; e'l tuo morire
Non comporta il mio amor.

Ezi. *Parli da ſfinge!*

Teo. *Ezio, m'aſcolta: e ſien gli ultimi accenti*
Queſti, ch'abbian d'amor loco tra noi.
Tu foſti l'ardor mio: nè dal mio core,
Quanto conſente l'oneſtà, ſbandito
Non ſe'; nè lo ſarai. Sempre ripoſta
Mi ſtarà nella mente la fedele
Tua lunga ſervitù: ma'l dolce premio,
Che tu deſii, non iſperar. Te'l toglie
Non la mia crudeltade. Il mio deſtino
Con mio dolor te'l vieta. Amami: e vivi.
Teodora te l'impone. L'obbedirmi
Del tuo coſtante amor farammi certa.

Ezi. *Se queſta dell'antico e ſfortunato*
Ardor mio l'infelice ultima prova
Eſſer debbe, vivrò morendo, e amando.
Ma per pietade almen dimmi onde naſca
Queſta novella mia fiera ſventura.

Teo. *Ti appagherò, ſe taci, e toſto parti.*

Ezi. *Così prometto; e giuro.*

Teo. *Oimè, che l'alma*
Tenta fuggirmi; e tra le labbra'l duolo
Mi chiude le parole! Oimè, che'l core

Sento

Sento ſcoppiarmi 'n ſen! Ma pur conviene,
Che ti compiaccia; e'l mio dolor ſopporti.
Ezio, non ſon più mia. Di me non poſſo
A mia voglia diſpor. Legge novella
Impone all'amor mio l'empio Tiranno,
Ch'impera ſu Biſanzio.

Ezi. *Oimè, che ſento?*

Teo. *Sì: Coſtantin moſtra di amarmi, e giura*
Che ſua Sposa mi vuole. Il Ciel ſa quanto
Il laſciarti mi peſa: ma l'avverſo
Deſtin così mi tragge. Udiſti. Serba
La tua promeſſa. Taci, e parti.

Ezi. *Addio.* Parte afflitto, e ſoſpirando.

Teo. *Oimè, che quel ſoſpiro, e quel ſembiante,*
Di mortale pallor tutto dipinto,
Mi gela il ſangue entro le vene, e giunge
Qual acuta ſaetta a penetrarmi
Sin le viſcere eſtreme! Ahi Coſtantino
Dove mai mi conduci? Ahi dove, dove
Zelo di onor mi tragge! E dovrò dunque
Mancar di fe per oneſtade; e quegli
Seguir con nova fe, che al dolce e primo
Amor mi toglie? Ma che far mai puote
Imbelle Donna? E quai difeſe? quali
Poſſon' opporſi ad un potente e fiero
Tiranno Imperador, ch'uſando forza
Rapir vorrà con mia vergogna ed onta
Ciò, che gradiſce in dono, e che donato
L'oneſtà mia difende? Ezio, ſe mi ama,

Soffri-

Soffrirà ſe mi perde; ſe perduta
Senza macchie mi ſerbo, e l' amo ancora
D' amor pudico, e d' innocente fiamma.

SCENA QUARTA.

Niceforo, ed Irene.

Ire. *Già dell' Imperador la pertinace*
Indole ben conoſci. Egli ha per uſo
Di non cangiar penſier. Giuſti, od ingiuſti
Sieno i conſigli, ch' a ſeſteſſo addita,
(Benchè tal volta il proprio error comprenda)
Si ruini l' Imperio, il Mondo cada,
Vuol che compiuto il ſuo deſio rimanga;
Nè v' ha ragion, ch' a raffrenarlo vaglia.
Anzi vie più ſi oſtina, e più tenace
Delle mal concepute idee ſi rende,
Quando talun ſi ſtudia a miglior ſenſo
Di ricondurlo. A me così accaddette.
Appena ti laſciai, ch' a Coſtantino
Riſoluta parlai. Ma ſenza frutto,
Senza frutto parlai! Nulla giovaro
Le mie preghiere; e 'l pianto pio fu vano.
Finge di piangere.
Nic. *Non attriſtarti, Irene. Ancor la legge*
Promulgata non è. Sia Coſtantino
Fermo nel ſuo perveſo empio diſſegno;
A Dio la man non tronca. Egli de' Giuſti,
Cui

Cui ſervì d' ombra a' caldi rai del Sole,
E d' ardente ſplendor nelle più fredde
Orride notti, i neri oltraggi, e l' onte
Non ſoffrirà. Del ſaggio Priſco il petto
Armerà di fortezza, ond' ei reſiſta
All' oſtinato Imperadore. Ed ecco
Ver noi Priſco ſi tragge.
Ire. *Io mi ritiro*
Affinchè teco in libertà favelli.

SCENA QUINTA.

Niceforo, e Priſco.

Nic. *Priſco, la noſtra ſpeme a debol filo*
S' attenne.
Priſ. *E qual novella? Irene forſe*
Nulla dal Figlio ottenne!
Nic. *Al ver t' apponi.*
Priſ. *Non diſperiam per ciò. Coll' arme ſteſſe,*
Ch' impugnerà l' Imperador, la guerra
Faremo a lui. Se le ragioni 'n campo
Egli porrà; da noi ragioni e prieghi
Si metteranno in opra: e ſ' ei la forza;
La forza anche da noi. Mi fu ſeconda
La ſorte; mentre in breve tempo unii
Non picciol parte di Perſone, chiare
Per dignità e per ſangue, ed i Tribuni
Al lor fido ſilenzio il mio diſſegno

Commu-

Communicai. Tutti approvarlo; e tutti
Moveranſi a' miei cenni. Io ſolo e primo
Con chiare note a Ceſare contrario
Dimoſtrerommi: e ſarò poi ſeguìto
Dagl' intrepidi Amici. E tu, Signore,
La miglior parte avrai dell' opra noſtra;
E' l maggior peſo inſieme.

Nic. *Hai molto oprato.*
Ma ſgombriamo di qui: che le pareti
De' Palagi regali han cent' orecchie
Per udir gli altrui detti, e cento lingue
Per dappoi riferirli; al ver giugnendo
Cento e cento menzogne; a cui dà fede
Il timido ſoſpetto de' Regnanti,
Che ſpeſſo torna agl' Innocenti 'n danno.

SCENA SESTA.

Irene, ed Aſteria.

Ire. *VEdeſti come in ſe raccolti, e come*
E penſoſi e guardinghi a queſto loco
E Niceforo e Priſco uniti 'l piede
Volſer? Non credo errar: vanno agitando
Nel lor penſier come impedir l' Editto,
Che ſi vuol pubblicar contro 'l Niceno
Da mio Figliuolo. Ho già racceſo il foco.
Queſti lo ridurran toſto in incendio.
Ma veggio, che ver noi vien Coſtantino.

Tu

Tu ti allontana. Io vo' moſtrarmi a lui
Penſoſa e poco lieta. Il fin ſaprai.

Aſteria ſi ritira dietro la Scena, e non parte.

SCENA SETTIMA.

Coſtantino, ed Irene.

Coſt. *MIa cara Madre, Iddio ti ſalvi.*
Ire. *Teco*
Sempre ſia la ſua grazia.
Coſt. *Onde ti trovo*
Scolorata le guanze, e 'l ciglio grave?
Ire. *Una cura mordace 'l cor mi punge.*
Coſt. *Che ti inqueta, o Madre? A tuo Figliuolo*
Deh nol tacer.
Ire. *Se mi udirai con pace,*
Nol celerò; benchè finor ſepolto
Nel profondo del ſen l' abbia tenuto.
Coſt. *Sempre gli accenti tuoi grati mi furo;*
E ſempre lo ſaran. Parlami, e ſpiega
Liberamente i ſenſi tuoi; ch' almeno,
Se non ſarò d' aita, o di conſiglio,
A te medeſma recherai conforto:
Che favellando dell' interna pena
Sovente del ſuo duol l' alma ſi ſgrava.
Ire. *L' acuta ſpina, che la notte e 'l giorno*
Fitta mi ſtà nel cor, da te mi viene,
Amato Figlio. Sai che da natura

Noi

Noi ſiamo ſpinti a deſiar la vita:
E perchè ogni mortal, finito 'l corſo
De' fuggitivi e brevi giorni, a lui
Dal ſommo Dio preſcritti, al ſuo fin giugne;
Brama la cara Prole, onde gli ſembra
Di rinnovar ſeſteſſo: e non contento
Di rimirar l'immago ſua ne' Figli,
Soſpira di veder ch'ella ſen paſſi
Da' Figliuoli a' Nepoti; 'n lor ſtimando,
Ad onta della morte, ei ſteſſo ancora
Spirar la dolce aura vitale. Io pure,
Figlio, da tal deſio ſon moſſa e punta:
Nè pace avrà 'l mio ſpirto in fino a tanto
Che teco non riveggia una gentile
E cara Donna in ſacro laccio unita;
Da cui mi ſcorga vezzeggiar dintorno
I tenerelli Parti e le leggiadre
Fanciulle, onde tu ſteſſo ed io reſtiamo
Vivi nelle lor vite. Or ſe t' aggrada,
Che meni lieta il breve tempo, in cui
Benigno il Ciel concederà, che teco
Miri del Sol la bella luce; e 'l duolo
Non mi apporti la notte inanzi ſera;
Ceſare, te ne priego, e pel materno
Teneriſſimo amor, ch' a te mi lega,
Te ne ſcongiuro, omai ti cerca, e ſciegli
Donna, che del tuo ſoglio, e del tuo letto
Sia degna; e lei ti ſpoſa, e me conſola.
E ſe ti arrendi a queſte di tua Madre

Calde

Calde preghiere, o dolce mio Figliuolo,
Tronca gl' indugi: affinchè gli occhi miei
Non ſiano chiuſi ad un eterno ſonno
Quando del ſeme tuo naſcano i frutti.
Già vedi come dell' età ſon giunta
Al mezzo autunno, e ſi avvicina il verno....

Coſt. *Non faticarti più. Già meco ſteſſo*
Diſpoſto avea, che ſempre il nuzial letto
Voto non rimaneſſe: Ed or che ſento
Come tu lo deſii, più me ne invoglio.
Seguirò la tua voglia; e ad eſeguirla
Toſto men vado. Parte.

Ire. *Aſteria, udiſti?*
Ad Aſteria, ch' eſce dal loco, ov'eraſi ritirata.

Aſt. *Udii.*

Ire. *Come da ſe la Fiera entrò nel laccio!*
Adeſſo il colpo è fatto. Or mi luſingo
Che mi ritorni tra le mani 'l freno
Dell' Imperio di Roma.

Aſt. *E ſe Teodora*
Non è la Spoſa, che tuo Figlio elegge?

Ire. *Chi ne può dubitar? Ceſare l' ama;*
E tu ſapeſti da Teodora, ch' egli
Spoſa la brama.

Aſt. *E perchè nol chiedeſti?*

Ire. *Per non render ſoſpetto il mio conſiglio:*
E perchè a me non abbia Coſtantino
Ad imputar, ſe fia, ch' Ezio rivolga
Contro di lui le Schiere.

SCENA OTTAVA.

Niceforo, e dette.

Nic. *IRene, or ora*
Incontrai Coſtantin tutto raccolto
In ſeſteſſo, e penſoſo: e te ritrovo
Colle labbra ridenti, e ſeminato
Da chiari 'ndizj d'una interna gioja
Il volto afflitto pria. Forſe hai renduto
E dolce e molle il ferreo cor del Figlio?
Cacciò fors' egli del ſuo ſen l'iniqua
Voglia contraria all'ortodoſſa Fede?
Nol mi tacer Cognata. Anch' io la pace
Amo di Coſtantino e della Chieſa.
Ire. *Coſa non v'ha, ch'a te render paleſe*
Non mi aſtringa 'l mio amor. Di nuovo al Figlio
Porſi le mie preghiere. A lui di nuovo
Rappreſentai del barbaro attentato
Le dure conſeguenze; il fiero Sciſma,
Che nella Chieſa adduce; il turbamento,
Che cagiona all'Imperio; il diſonore,
Che procura a ſeſteſſo: e proteſtai
Che per la Fede io ſteſſa d'eſſer Madre
Mi ſcorderei. Partì confuſo: e prima
Quaſi ſperar mi fe di ravvederſi;
Onde la fronte ſerenai.
Nic. *Dio porga*

Tal

Tal lume a lui, che non ſi ſperi 'n vano.
Ire. *Ma tu parlaſti a Priſco?*
Nic. *Gli narrai*
Che fur vani i tuoi prieghi.
Ire. *Ed Egli?*
Nic. *Ed Egli*
Perſiſte nel coraggio.
Ire. *A lui ritorna.*
I giuſti ſenſi miei fa noti; ed arma
Di coſtanza il ſuo zelo ad ogni evento;
Perchè ſoſtenga il lor decoro a' Santi.
Nic. *Tornerò ad eccitar la ſacra fiamma,*
Che già tutto l'accende. Parte.
Ire. *All' improvviſo*
Sì mi colſe coſtui, che non potei
Ricompormi la fronte, e l'allegrezza
Tutta celarmi 'n cor. Tanto giovommi
L'arte però, che gli naſcoſi 'l vero.
Aſt. *Con iſtupor notai la tua prontezza.*
Certo, che ogni altra ſi ſaria confuſa!
Ed io, che vecchia ſono, e vecchia in Corte,
Toſto ſmarrito ogni ripiego avrei.
Ire. *Ritiriamci alle ſtanze; ed attendiamo*
Colà, che teſſa altri la tela, a cui
Sì fortunatamente il fil comparto.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Coſtantino, e Sabino.

Coſt. *SAbino, a me fa che Teodora toſto*
E ſola ſe ne venga. Ordina poi
Che ſi uniſca il Senato.
Sab. *E l'uno e l'altro*
Cenno Auguſto eſeguiſco. Parte.
Coſt. *Ancora in calma*
Non è poſto il mio core. Ardo, ed agghaccio.
Voglio; non voglio; e non voler vorrei
Ciò, che voglio volere. Amor mi ſprona
Ad iſpoſar Teodora. Onor mi affrena.
Or vince amore: ora l'onor trionfa.
L'alma mia ſta nel mezzo. Ode la voce
D'ambo, ed approva or l'una, or l'altra; e nulla
Di riſolver ſi attenta. Di mia Madre
Mi ſoſpingono i prieghi....
Sab. *Auguſto, viene*
Colei, che attendi.
Coſt. *Venga: e tu ti arretra.* Sabino ſi ritira.
Ah la veggio? la veggio! A me s'accoſta
La mia Teodora. Ah ch'a quel volto cede
Ogni dubbiezza! Al balenar di quelle
Vaghe

Vaghe luci, ch'adoro, ogni virtude
Allo ſpirto mi manca; e più non ſento
Che le voci d'amor.

SCENA SECONDA.

Teodora, e detto: poi Sabino.

Teo. *ECcomi, Auguſto,*
Ad obbedirti preſta?
Coſt. *Ah così preſta*
Aveſſi porto al penar mio riſtoro
Col gradire 'l mio amor!
Teo. *Se per tentarmi*
Qui mi traeſti, io me ne parto; e fuggo
Velocemente da colui, ch'inſidie
Tende all'oneſtà mia, come ſi fugge
Dal torrente, che inonda, o dalla fiamma,
Che rapida diſcorre intorno ai tetti.
In atto di partire.
Coſt. *Ferma, Teodora, 'l piè; che non ti offende*
L'oneſto parlar mio; nè l'amoroſo
Foco di queſto ſeno.
Teo. *Un impudico*
Amor, benchè i natali abbia ſul trono,
Dell'ignominia è Padre.
Coſt. *Amor, ch'aſpira*
Al nodo marital non è impudico.
Teo. *Tu lo diceſti ancor: ma non ti credo.*

Coſt. *Così fai del tuo fallo un mio delitto.*
Tu non mi credi; e ſo perchè non credi.
Già ſo cui ſerbi fe. Ma tema, e tremi
Il temerario, che di farſi ardiſce
Rivale al ſuo Signor.....Veggio che ſpargi
Il volto di pallor. Pur ti rinovo
Le mie prime promeſſe; e perchè tutta
La dubbiezza abbandoni: ecco la deſtra
Preſtami la tua voce; e ſe' mia Spoſa.
Teo. *Signor, ſe così vuoi, così ſi faccia.*
Per mio Spoſo ti accetto. Ecco la mano.
Coſt. *Queſto è 'l momento, in cui mi è grata e dolce,*
L' aura vital. Mia cara Spoſa, al ſeno
Ti ſtringo; a me ti uniſco; e mai non fia,
Che da te mi divida. Il Ciel ne lega:
Neſſuno ci ſciorrà. Le noſtre nozze
Benigno Iddio riguardi, e ſempre lieto
Faccia il noſtro Immeneo.
Sab. *Raccolto tutto*
Qui fuor ſi ſtà il Senato. Agevol coſa
Fu l' aſſembiarlo; poichè tutti 'n Corte
Erano i Senatori.
Coſt. *Entrin.* (a) *Mia Spoſa*
Addio. Teo. Spoſo e Signore a te m' inchino.
Parte.

(a) A Sabino che parte.

SCE-

SCENA TERZA.

Coſtantino ſul trono, Ezio, Priſco, e Senatori.

Coſt. *PAdri, ſedete. Ancorchè ſolamente*
Debba trattar con Voi di ciò che ſpetta
Agli affari di Stato; io tanto vi amo
Ch' anco di quel, ch' a me ſolo pertiene
Ragionarvi desìo. Voi già ſapete
Che per giuſte ragioni io mi diſciolſi
Dalla primiera Moglie; e che più volte
Mi eccitaſte a legarmi alla ſeconda,
Perchè di me rimanga un ſucceſſore
All' Imperio di Roma. I voſtri detti
Ebbero forza in me sì, che riſolſi
Di non laſciar più lungamente il letto
Vedovo e ſcompagnato: e perchè ſempre
Una Donna regal cagiona ai Regni
Ora diviſioni, or guerre atroci;
Per evitar coteſti mali ho ſcelta
Donna fra noi creſciuta, che da faſce
Regali non fu cinta; ma ch' il merto
Ben degna la può far d' eſſer Regina.
Theodora è queſta.....
Ezi. *La Teodora, un tempo*
Ancella di Maria, che ripudiaſti?
Coſt. *Quella Teodora.*

Ezi. *E vorrai tu, Signore,*
Che veneriam ſul trono una tua ſerva?
Che dopo gli anni tuoi regga l' Imperio
Un Succeſſor, che l' indole plebea
Porterà della Madre!

Coſt. *Opaca oſcura*
Per ſeſteſſa è la Luna; e non riſplende
Che coi raggi del Sole: e pur qual Aſtro
E ſi ammira, e ſi pregia. E' vil Teodora:
Ma fatta Spoſa di un Auguſto, al lume
Splenderà del Marito; e qual Auguſta
Meriterà gli oſſequj. A' Figli poi
Io formerò la mente, e non Teodora:
Benchè Teodora a par di me lo poſſa,
Ch' ha reggio ſpirto, e di prudenza adorno.

Ezi. *Ma non reſta per ciò, che non ſi oſcuri*
D' Auguſto lo ſplendor: come talora
Per cagion della Luna in parte il diſco
Solare i rai naſconde, e par men bello.

Coſt. *Così credon gl' Idioti, o non i Saggi,*
Che diſtinguono il ver dall' apparenza.
Ma qui non venni a diſputar. Mi baſta
La pace e l' union del ſacro Imperio
Colle mie nozze aſſicurar.

Ezi. *Sì quando*
Non ſi doveſſe all' utile l' oneſto
Da' Saggi preferir.

Coſt. *Dunque non fia*
Oneſto conſervar liberi 'ntatti

I Regni

I Regni ed i Vaſſalli?

Ezi. *Non con mezzi,*
Che deturpano i Re: come avverrebbe
A te, Signor, coll' iſpoſar Teodora.
Nè mi ſi preſti fede. I qui raccolti
Di Laticlavio e di prudenza adorni
Padri conſcritti formino giudizio,
Se vero parlo; o ſe mi prende inganno.

Li Senatori, che ſono dalla parte di Priſco, ſi alzano da ſedere per paſſar alla parte di Ezio: ma ſi arreſtano pel cenno di Ceſare.

Coſt. *Non vi partite dalle voſtre ſedie,*
Per gir d' Ezio alla parte; che i ſuffraggj
Qui non ſono richieſti. Io v' ho chiamati,
Non per deliberar co' voſtri voti
Della mia volontà; ma ſolamente
Per farvi noto il mio voler, di cui
Una parte v' ho eſpreſſa. Or dirò l' altra.
Non v' ha peſte peggior, che ſtrugga i Regni,
Di una guerra civile; e più allor quando
Arma la man de' Cittadini 'l zelo
Di Fe per novità, che s' introduca
Di Dottrina, o di Culto; a cui non tutte
Si acchetino le menti. Un tal periglio
All' Imperio ſovraſta. Ancorchè volto
Qualch' anno ſia, da che mia Madre, in onta
Di mio Padre, tentò che 'l Mondo ancora
Adoraſſe le Immagini de' Santi,
La Gente tutta a preſtar loro il nuovo

Oſſe-

Oſſequio non ſi addatta; anzi ſovente
Odonſi crude riſſe, e nelle caſe
Ciò, che venera l'un, l'altro diſpregia:
Dond'è giuſto temer, che la favilla
Di private diſcordie un fiero incendio
Ci produca di guerre e di ruine.
Ed è ben giuſto ancor pria, che ſi avanzi,
Preſto ammorzar la poco acceſa fiamma.
Perciò nell'Albo tuo, Priſco farai
Scriver, che Coſtantin toglie, e divieta
Delle Immagini 'l Culto.

Priſ. *A te non lice*
(Mi perdona, Signor) poner la falce
Nelle ſacrate Meſſi: ed a me pure
Non appartiene eſporre un tal Editto;
Che ſolamente delle Urbane coſe
La cura m'è commeſſa. A' Sacerdoti,
E non a' Laici è riſerbato il dritto
Di regolar ciò, ch'alla Fe conviene.

Coſt. *Ma s'ordinan coſtor ciò, che ſoverte*
La pace degli Stati; a chi li regge
Lecito non ſarà curar, che reſti
La loro ordinazion priva di effetto?

Priſ. *Se fia di danno, o pur giovi all'Imperio*
I Canoni abollir del ſacroſanto
Concilio di Nicea: ſe tu lo poſſa,
O non lo poſſa, come parmi, e credo,
Lo decida il Senato; e paſſi a quella

Par-

Parte, dov'è ragion.

Li Senatori ſedenti alla parte di Ezio ſi alzano per paſſare a quella di Priſco: ma s'arreſtano pel comando di Ceſare.

Coſt. *Fermate. Ho detto,*
Che non chiedo conſiglio. Il mio volere
V'ho fatto noto: e queſto ancora, ad onta
Della voſtra congiura, e norma e legge
Sarà di me, di Voi, del Popol tutto.
Di te, Priſco, a diſpetto, ed a diſpetto.
D'Ezio vedrà Biſanzio oggi diſtrutte
Le Immagini, e Teodora a me Conſorte.

Coſtantino ſcende ſdegnato dal trono, e parte ſeguito da' Senatori.

Ezi *Che goderai per poco.* Sotto voce a Priſco.
Priſ. *E men l'Imperio.* Sotto voce a Ezio.

SCENA QUARTA.

Ezio, e Priſco.

Ezi. *UDiſti, amico; udiſti? A qual peggiore*
Sorte giugner potiamo! Coſtantino
Più non è Imperador: più i Senatori
Non formano il Senato! Egli Tiranno
Regna ſopra di Noi; Noi fatti ſchiavi
Siamo del ſuo voler: del ſuo volere
Sacrilego malvagio e ſcellerato!

Priſ.

Prif. *Ah pur troppo l' inteſi, e troppo veggio*
Le indegne noſtre piaghe? e veggio, oh Dio,
Che il noſtro male, il noſtro acerbo male
Non amette rimedio.
Ezi. *Eh Priſco, Priſco,*
Il ſuo rimedio è in pronto. Altro non reſta,
Che volerlo applicar. Se tu m' impegni
La tua ſincera fede, io ſcoprirotti
La Panacea, che ſola i noſtri mali
Riſanar può.
Prif. *Fido prometto, e giuro*
Il mio ſilenzio; e di mia fede in pegno
Ecco la deſtra. Or parla.
Ezi. *Attendi alquanto*
Fin, ch' oſſervi s' alcun ſi aggira intorno,
Ch' udir ci poſſa. (a) *Neſſun veggio. Or odi.*
I gravi danni, i ſcandaloſi eccesſi,
Le colpe non punite, e tutti i mali,
Che a te ſon noti, e fan temer vicina
La deſolazion di queſto Imperio,
Come fiume da fonte, il lor principio
Traggon da Coſtantin.
Prif. *Pur troppo è vero!*
Ezi. *Or ſe con riſoluta e neceſſaria*
Opra di zelo il ſcellerato, indegno
Di coronar la fronte, e che profana
Il ſacro alloro, onde va cinto il crine,
Se da' vivi ſi tolga; ed un Uom giuſto

Si

(a) Va ſpiando per la Scena.

Si alzi da Noi ſul trono, la crudele
Tempeſta, ch' a perir tutti ci mena,
Toſto ſi volge in calma: eſſendo vero,
Che quando ceſſa il fiero vento avverſo
Dormono l' onde e l' agitato flutto.
Perciò.....
Prif. *Non dir di più. Comprendo anch' io,*
Che dall' Imperador tutto deriva
Il mal, che ne circonda, e che minaccia
La rovina all' Imperio. Accordo, e veggio,
Ch' eſtinto lui manca la tema e 'l danno.
Ma non conſento già, che i noſtri acciari
Si tingan del ſuo ſangue: e non mi aggrada,
Che ſian di eſempio a' Greci le romane
Deteſtabili colpe, ricoperte
Di zelo glorioſo, e nate ſolo
Dall' odio, o dal deſio della vendetta.
Oltra di che, noi che da lui ſiam ſcelti
A' primi Gradi, e del ſuo amor coſtante
Sempre abbiam vive prove, indegna nota
Acquiſteremo al noſtro nome e giuſta
Di crudeli, e d' ingrati. Amico, baſta
Privarlo dell' Imperio; e da Biſanzio
Lungi eſigliarlo in ſolitaria Terra,
Ove in miſera vita i giorni ſuoi
Finiſca da ſeſteſſo.
Ezi. *Ah Priſco, troppo.....*
Prif. *Troppo tu del tuo amor ſenza mercede*
La voce aſcolti. Il ſo: del tuo Rivale

Brami

Brami la morte. Io non vi assento. A parte
Se mi vuoi per deporlo: Io sarò teco.
Se poi lo brami estinto: In van mi speri
Compagno all' opra: opra di Prisco indegna,
E di te pur, se dritto guardi.

Ezi. *Prisco,*
Nemico già non son di Costantino
Sì, ch' aneli al suo sangue. Io sol desio,
Che dal giogo pesante, onde va oppresso
Questo cadente Imperio, omai si sgravi,
E ne sottragga il collo. A te rassembra,
Che vaglia a conseguir fine sì giusto
Relegar Costantin privo di Regno?
Così si faccia. Al tuo voler m' accheto.
Or pensa chi 'n suo loco al trono augusto
Innanzar ci convenga.

Pris. *Il giuramento,*
Che già femmo a Leon, ci astringe, e lega
A non vi por chi a lui non sia congiunto
Per natìo sangue.

Ezi. *Adunque un de' Fratelli*
Dello stesso Leone.

Pris. *Appunto.*

Ezi. *E quale*
De' tre per noi fia scelto?

Pris. *Egli è Niceta*
Avido di tesoro. Impetuoso
Cristoforo si vede. Umil, sincero,
Pietoso, non avaro si dimostra

Nice-

Niceforo, e prudente. Uomo migliore
Non si trova di lui.

Ezi. *Questi si elegga.*
E questi per la via, che più sicura
Giudicheranno i saggi nostri amici,
Salga improvviso al trono. Andiam....

Pris. *Ti ferma:*
Che agevole non è, come ti sembra,
Toglier all' uno la corona, e all' altro
Porla sul capo. Dimmi: infra coloro,
Che pensi aver compagni all' ardua impresa
Annoveri Sabino?

Ezi. *Del Pretorio*
Il Prefetto?

Pris. *Sì, lui:*

Ezi. *Non sai, che a' cenni*
Di Cesare si move? A lui non penso.

Pris. *E pur convien pensarvi. Ei più di ogni altro*
E' necessario a condur l' opra a fine
Senza perigli. Sol da lui dipende
Tacitamente assicurare Augusto
In man de' Congiurati. Ei solo puote
Niceforo condurre a quel sentiero,
Su cui porlo cerchiamo; e far che sgombri
Dalla sua rimembranza il lungo esiglio,
Che in Chersona menò; per cui disdegna
Viver in Corte; e saggiamente abborre
Le terrene delizie, e le regali
Perigliose grandezze; onde pavento,

Che

Che offerito da noi fugga, e rifiuti
Il non curato Imperio.
Ezi. *Ed a Sabino*
Fidereſti l' arcano?
Priſ. *E ſenza tema.*
Ezi. *Ragioni molto franco! E non paventi*
Che la congiura a Ceſare diſcopra?
Priſ. *Nò.*
Ezi. *Perchè mai?*
Priſ. *Perchè quantunque ſembri*
A Conſtantin fedele, ei non è tale.
Sola Irene lo regge; e ſai che Irene
Non ama Coſtantin, benchè lo finga.
Ma non fidiamo a queſto mal ſicuro
Loco di più gli accenti. Andiam. Per via
Sarai di tutto a parte; e da teſteſſo
Comprenderai, che ſe la man non giunge
Alle noſtre Sabino, opriamo indarno.

SCENA QUINTA.

Irene, ed Aſteria.

Ire. *GUardami 'n volto, e del mio cor, ch' eſulta,*
Il giubilo vedrai. Tutto è ſecondo
Alle mie brame. Appena Coſtantino
D' ira ſpumando a' Senatori 'l viſo
Infocato rivolto, il Patriarca
Coſtrinſe ad unir ſeco in nodo eterno

La

La ſervile Teodora; e toſto ad onta
De' Padri vilipeſi a ſuon di tromba
Pubblico feo lo ſcellerato Editto
Che vietando le Immagini, e i Decreti
Del Niceno oſſervar, la Gente tutta
Ha riempita di terrore e ſdegno
Sì, che qualche rivolta io già mi aſpetto
Dal furioſo ed implacabil Vulgo.
Aſt. *Impoſſibile egli è, che non accada*
Ciò, che prudenza a preveder ti 'nſegna.
Ire. *Niceforo ſen vien molto crucciato!*
Coſtui vorrà, che a mio Figliuol ragioni,
Perchè ritratti la malvagia legge,
Che teſtè fe bandir.
Aſt. *Gli parlerai?*
Ire. *Come fei per l' innanzi.*

SCENA SESTA.

Niceforo, e Dette.

Nic. *OH Irene, Irene,*
Che più attender ſi può da Coſtantino
Di vergognoſo ed empio? Egli ſi beve
L' iniquità come l' infermo l' acqua;
E da un abiſſo entro d' un' altro piomba.
Non contento di aver colla sfrenata
Laſcivia ſua di diſonor ricolme
Le caſe altrui, nel proprio albergo, e ſino

Dentro del reggio letto accoglie, e mena
La vergogna e l'oltraggio, una plebea
Donna facendo al talamo, ed al trono
E compagna, e Conſorte.

Ire. *Oh Dio, Cognato,*
Non mi trafigger l'alma, il duolo acerbo,
Che mi trappaſſa il cor, rinovellando
Col narrarmi del Figlio i nuovi eccesſi.
Di già note mi ſon le indegne nozze,
E 'l ſacrilego Editto.

Nic. *Altro non ſai?*

Ire. *Nulla più.*

Nic. *Molto ſai, perchè naſcoſo*
Non t'è lo ſfregio, che tuo Figlio apporta
Con Imeneo sì vile al noſtro chiaro
Illuſtre ſangue; e la sì grave offeſa,
Che reca al noſtro Dio ne' Santi ſuoi.
Ma poco ſai riſpetto a lui, che corre
Velocemente al precipizio incontro,

Ire. *E come? Oh Dio! Che v'ha di più? Cognato,*
Non me 'l tacer.

Nic. *Tutto s'è volto contro*
Il Popolo e 'l Senato. Eccita il primo
Lo sbandimento di ogni ſacra Immago,
Ch' egli divoto adora: ed il ſecondo
E' moſſo dall' ingiurie, E dagli oltraggi,
Co' quali tuo Figliuolo irato uſcendo
Del congreſſo trafiſſe i delicati
Spirti de' Senatori: e quindi temo

Qual-

Qualche tumulto popolar, commoſſo
Da' Nobili ſdegnati, onde fia tolto
Al Trono Coſtantino (e 'l Ciel nol ſoffra)
A Coſtantino l'odiata vita.

Ire. *Oh Dio, miſera me, quanti travagli*
Per un ſolo Figliuol patir m'è forza?
Ma nulla giova il querelarmi, e nulla
Porge d'aita a Coſtantin. Conviene
Procurar di ſottrarlo al ſuo periglio.
Ma con qual modo, oimè! Deh mio Cognato
Coll'opra, e col conſiglio all'infelice
Porta ſoccorſo, e all'alma mia conforto.

Nic. *Che far poſſo, Cognata? Ei non m'aſcolta:*
Il Popolo è ſconvolto: i Senatori
Ardon tutti di ſdegno. Io nulla vaglio;
Che le tagliate chiome, onde Leone
Per un ſoſpetto vano un non commeſſo
Error volle punir, m'hanno ſpogliato
Di autorità, e di ſtima. I miei Fratelli
Vivono da privati, e ſenz'amici;
Che mancano a cui manca lo ſplendore
Dell'oro, ed il favor della Fortuna.

Ire. *Ma ſofferrem che pera a te 'l Nipote,*
A me 'l Figliuol; Figliuol unico e amato?

Nic. *Non perirà, ſe lo potrai condurre*
A ritrattar lo ſcandaloſo Editto,
E raddolcir la mente eſacerbata
De' Padri del Senato. A tal riparo
Se Auguſto non ſi appiglia; egli è perduto.

Ire. *Io mi ci proverò, benchè paventi*
Di provarmici 'ndarno. A lui me 'n vado.
Nic. *A giusta meta il Ciel scorga i tuoi passi.*

Parte.

Ire. *Non lo diss' io, che se 'n venia costui*
Per eccitarmi a ritentar, che Augusto
Cancelli 'l nuovo Editto, ed abolisca
L' ingiurioso a' Santi empio decreto?
Ma stolto è ben se crede, ch' io favelli
A Costantin, perchè distrugga in mio
Danno ciò, ch' egli ad util mio già fece.
Si armi pur contro lui la Plebe tutta,
D' ira avvampi 'l Senato; a me dell' arme
Sarà grato il furor, grata quell' ira;
Purchè, mi scorga al desiato Impero.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Costantino, ed Irene.

Cost. *Madre, tu mi consoli; ed è sì forte*
La tua ragion, ch' a se rende soggetta
La mente mia. Ma, oimè, che non rimane
Vinta la volontà! Veggio, ch' è vano
Pentirsi dopo il fatto: di me degna
Per l' alta sua virtù veggio Teodora;
E veggio, che mi tien lungi l' oscura
Macchia del disonor ciò, che consigli
Intorno a' Santi, oh Dio! spregiati e offesi.
E pur non mi abbandona il dispiacere
Della mia ostinazion; nè si allontana
Il duol delle mie vili e triste nozze;
Nè mi fugge l' orror della mia colpa,
Che qual acuta spina il cor mi punge!
Ma stammi sempre fisso innanzi agli occhi
L' orrido volto minaccioso e fiero
Del sacrilegio mio, che nelle vene
Mi gela 'l sangue, e fa che l' alma tremi.
Ire. *Cesare, sai che quanto il mal si apprende*
Tanto spaventa, e crucia. Al tuo pensiero
Se togli l' apprension, tosto vien meno
Ogni aspro duol acerbo. Non curarti,

Ancor tel dico, ſe la inſana Gente
Mormora di tue nozze; e non volere
Le Immagini sì toſto ſu gli Altari
De' Santi collocar. Moſtrato a dito
Sareſti: che moſtrato a dito è ſempre
Colui, che la ſua mente aggira; e volge
Come la foglia ad ogni vento è moſſa.
Il fatto è fatto, e la Maeſtà richiede
Non pentirſi del fatto, almeno in faccia
De' Popoli ſoggetti. Ama Teodora,
Che il Ciel ti die Conſorte; ed in non cale
Poni per ora il timido penſiero
Di ritornare il tolto oſſequio a' Santi.

Coſt. *Saggiamente favelli; ed io da ſaggio*
So, ch' oprerei ſe l' oſtinata voglia
S' acchettaſſe a' tuoi detti, e s' arrendeſſe
Alla retta ragion. Farommi forza
Per eſpugnarla: e andrò penſando intanto
Com' eſpiar il mio delitto enorme.

Ire, *Con un de' raggi ſuoi de' lumi 'l Padre*
Penetri la tua mente, e la riſchiari.

Coſt. *Giunga al Cielo il tuo voto, e Dio lo compia.*

SCENA SECONDA.

Ezio, e Priſco.

Ezi. *NOn mi credea, che da Sabin cotanto*
Si poteſſe ottener. Veggendo come
Serve ad Auguſto attentamente in modo,
Che

Che di ſincero amor, di fè, di zelo
Gli dà ad ognor tutte le prove, mai
Penſato non avrei, che s' impegnaſſe
Di unirſi a Noi contro di Auguſto. Oh come
S' inganna umana mente! Ora comprendo,
Che Sabino di Ceſare è nemico,
Benchè moſtri d' amarlo: che l' adula
Per trarne a ſe profitto; e lo compiace
Per reggerlo a ſua voglia.

Priſ. *Amico, queſta*
E' ſolita ſventura de' Regnanti.
Odiano ſempre quei, che ſeguitando
I dettami d' onore, e di virtude
Biaſmano l' opre indegne; ed aman quelli,
Ch' applaudono agli errori, e 'l vizio ſteſſo
Lodano per piacere; ond' avvien poi,
Che diſcacciati i buoni, una vil turba
Di falſi Adulator gli fa corona,
Da cui ſon tratti a mille eccеſſi, e ſpeſſo
Reſtan da lor traditi. Ma ſe male
Il tempo non miſuro, avrà Sabino
A queſt' ora Niceforo e i Fratelli
Nelle ſue ſtanze ragunati.

Ezi. *E forſe*
Manifeſtato loro il noſtro giuſto
Meditato diſſegno.

Priſ. *Adunque è duopo*
Che colà s' addrizziam, perchè da Noi
Niceforo raccolga ogni più certa

Di noſtra fè teſtimonianza; e pieghi
Ad aſſumer l'Imperio.

SCENA TERZA.

Irene, ed Aſteria.

Aſt. *AHi mia Signora;* (*va*
Ahi mia Signora; oh qual funeſta nuo-
Recar ti deggio!
Ire. *Onde sì afflitta? E quale*
Triſta novella porti?
Aſt. *Ogni arte, ogni opra,*
Ch' impiegaſti finor per gir di novo
Al ſoſpirato Soglio, è ſparſa al vento.
Ire. *Oimè! Come? Che dici? Oh Dio! Mi narra*
Toſto, quanto, che ſai. Perchè ciò dici?
Aſt. *Odimi; e ſaprai tutto. A me ſe 'n venne*
Teſtè ſmarrito in volto, ed annelante
Solo ed in fretta il tuo fedel Sabino.
Di te richieſe; e nell' udir ch' uſcita
Eri di ſtanza, ſoſpirando, queſte
Parole diſſe. Va toſto ad Irene;
Ed a lei narra come Priſco ed Ezio,
Contro di Coſtantin fatta congiura,
Niceforo innalzar tentano al ſoglio,
E Ceſare depor. Dille, che un' ora
Appena volerà, che l' opra indegna
Compiuta fia. Ciò detto, a me ſi tolſe

Ratto

Ratto e guardingo; e te cercando io corſi.
Ire. *Oimè, che ſento! Ed avrò dunque io ſteſſa,*
Senz' util mio, con tanti miei rigiri
Procurata al Figliuol la ſua caduta,
Perch' altri ſalga là, dond' egli ſcende?
Si ſpoglierà dell' imperiali 'nſegne,
Perch' altri ſe n' adorni, e non Irene?
Ed io vedrollo, e ſtarò cheta? Ed io
Soſterrò, ch' altri delle mie fatiche
Si colga il frutto, e ſe lo goda in pace?
Ah non fia ver. Ma che farò? Deh miei
Penſieri, che non mai foſte d' inganno
Miniſtri alla mia mente; alla mia mente
Non vi togliete or, che n' ho duopo; e tutti
Raunatevi a conſiglio. E Voi d' Irene
Arti non mai fallaci or non fuggite.
Si mette in atto di penſar ſeriamente.
Aſt. *Signora, il tempo è breve. Un' ora ſola*
Di tua ſorte decide: e l' ore han l' ale.
Penſa di por riparo.....
Ire. *Ho già penſato.*
Farò perir Criſtoforo e Niceta,
E Niceforo ancor.
Aſt. *Ma per qual fine*
(Se non iſdegni paleſarlo) i due
A Niceforo aggiungi; ſe coſtui
Solo ſi acclama; e taci poi de' Capi
Della congiura?
Ire. *Lo dirò. Non parlo*

Di

Di Priſco e del Prefetto, perchè a' miei
Fini ſon neceſſarj. I due Fratelli
A Niceforo uniſco, affinchè alcuno
Del ſangue di Leon vivo non reſti.
Così non temo più, ch' uno di loro,
Mancando l' altro, a Coſtantin pel noto
Giuramento ſucceda.

Aſt. *Intendo. Meglio*
Non potevi penſar.

Ire. *Ceſare veggio*
Che verſo Noi rivolge i paſſi. A lui
Sola vo' ragionar. Laſciami, e parti.

SCENA QUARTA.

Coſtantino, e Detta.

Ire. *Figlio, qui giungi a tempo. Un ſol momento*
Se ti tenea lungi da me, volando
Di te in traccia correa.

Coſt. *Qual uopo, o Madre,*
Hai tu di Coſtantin? Dillo; che nulla
Ceſare negherà.

Ire. *Del tuo favore*
Non abbiſogna Irene. A Coſtantino
Ceſare è neceſſario. Un' ora ſola
Che dorma ſul periglio Auguſto; Auguſto
Non fia più Coſtantino.

Coſt. *Io non capiſco*

Di

Di tue parole il ſenſo.

Ire. *In poche note*
Spiegherotti l' arcano, a cui tu forſe
Non darai fede; e pur non è da porſi
Il fatto in dubbio. Io ne ſon certa: e certa
Sì, che già parmi di vederti privo
Di corona e di ſcettro, e oimè! di vita.
Niceforo, tuo Zio (cui non baſtaro
La cherica e l' eſiglio a riſanarlo
Dello ſtolto desìo di ornarſi 'l crine
Col ſerto imperial) tenta ſalire
Queſto giorno ſul trono. I mezzi ignoro.
Ma ſo ben, che Criſtoforo e Niceta
Proteggon del Fratel le torte idee,
A Ceſare funeſte, ſe traſcura
D' opporviſi con forza, e riſoluto
Senza riguardo ad union di ſangue
Di lor non ſi aſſicura; e non gli rende
Tali, che invan dentro del ſen lor covi
L' ambizioſa e rea brama di Regno.

Coſt. *Di Niceforo ſempre ebbi ſoſpetta*
L' improvviſa bontà, ch' ognor credei
Fallace ipocrisìa, con cui ricopre
L' uomo malvagio i peſſimi diſſegni
Dell' alma ſua perverſa: e quindi attento
Vegliai ſu' paſſi ſuoi. Più volte in vero
Cagion mi diede, onde temer da lui
Qualche indegno attentato; il cui caſtigo
Soſpeſe il naturale amor, ch' induce

Ad

Ad amar quei, ch' un ſangue ſteſſo uniſce.
Ma non fia più, non fia, ch' un tal affetto
Difeſa rechi all' opre ſue malvage.
M' informerò del ſuo delitto. A norma
Di queſto avrà la pena: e ſe i Fratelli
Di lui ſaran del tradimento a parte;
A parte ancor ſaran del ſuo ſupplizio.

Ire. *Figlio tu vuoi perir. Troppo riſtretto*
E' il tempo, che han prefiſſo i ſcellerati
D' Auguſto alla rovina. In queſto punto
O comanda, che ſieno i tre Germani
Avvinti fra catene: o ſe' perduto.
Credi a tua Madre. L' attentato è certo.
Ne taccio i Teſtimonj, perch' al mio
Silenzio ſi fidaro; ed io promiſi
Di non produrli mai. Figlio, riſolvi
O di oprar a mio ſenno; o di vederti
Senz' alloro le tempia; e forſe un ferro
Tingerſi del tuo ſangue.

Coſt. *Adunque il fatto*
Non può volgerſi 'n dubbio?

Ire. *Hai dubbio forſe*
Che tua Madre t' inganni? Io torno a dirti
Che Niceforo aſpira a coronarſi
Col favor de' Fratelli. Io torno a dirti
Ch' uſi del tempo; o mancheratti 'l tempo.
Figlio, tronca gl' indugj.

Coſt. *Olà, Sabino?*

SCE-

SCENA QUINTA.

Sabino, e Detti.

Sab. *Signor, preſto a' tuoi cenni eccomi. Imponi.*

Coſt. *Sollecito e ſegreto colle mie*
Guardie più fide in queſto punto vanne
Di Niceforo in traccia, e ſeco lui
Criſtoforo e Niceta entro d' oſcura
Carcere ſian rinchiuſi. Un ſol che manchi
D' eſſer poſto fra ceppi, a te la vita
Perder farà. Va toſto.

Sab. *Alla mia fede*
L' obbedienza egual vedrai. Parte.

Coſt. *Gl' indegni,*
Che della mia bontà sì mal fann' uſo,
Proveranno il rigor di quell' Auguſto,
Di cui ſprezzar l' affetto; e che diviſo
Avea quaſi con lor l' Imperio e 'l Trono.
Madre, me 'n vado, e penſerò qual pena
Debba punire 'l loro enorme eccesſo.

Ire. *Non penſar a punir: ma va, e puniſci.*

SCENA SESTA.

Ezio, e Priſco.

Ezi. *A Vero dir quanto, ch' apprezza il Mondo,*
Altro non è, che inganno. Il tutto è quale
La noſtra fantasìa ce lo dipinge.

A quei,

A quei, che lo desia, rassembra il Trono
Il solo oggetto, a cui fide compagne
Sian la Felicitade e la Grandezza:
E pure a chi nol cura è uno stromento
Di miserie e di affanni. Hai tu veduto
Come restò Niceforo all' udire
Appellarsi da Noi Cesare eletto?
Ei sembrò un' Uom da fulmine percosso.
Quante ragioni addusse a fin di trarsi
Lungi 'l diadema, e 'l non ambito scettro!
Come volea fuggir: come cedette
Quasi per forza al voler nostro!

Pris. *Il Saggio*
Cui non appanna della mente i lumi
Il van desìo delle terrene cose,
Vede nel lor midollo, e non si ferma
Sull' ingannevol lor falsa corteccia,
Che pinge in fronte ad un mal vero e crudo
Un aspetto di bene. Io non condanno
La ripugnanza sua: la lodo; e quasi
(Che ben te n' avvedesti) erami mosso
A non tentarlo più: tanto le sue
Forti ragion m' avean convinto.

Ezi. *Il vidi.*
E se Niceta, a cui tutto il suo affetto
Niceforo concede, a favor nostro
Non ragionava; certamente in vano
S' operava da Noi, perchè sia privo
Costantin dell' Imperio. Basta; ei cesse:
Ed

Ed è prodigio, che cedesse. Il primo
Passo tentamo. Ora convien, che tosto
Scorriamo del cammin ciò, che ci resta.

Pris. *Già Niceforo è gito alle sue stanze,*
Co' suoi fratelli. Ivi da nostro messo
L' avviso attende; e tosto che gli arrivi
Porterassi 'n Palaggio. Io volo a' miei
Amici Senator, già prevenuti,
E ch' intrepidamente ci teranno
Costantin, come reo; che qual convinto
Condanneranlo ad un penoso esiglio.

Ezi. *Io pur velocemente a' miei me 'n vado,*
Che son disposti ad un medesmo fine;
Ed oprerò, che sian tosto in Senato
Poscia chi pria qui giunga attenda l' altro.

SCENA SETTIMA.

Irene, ed Asteria.

Ast. *Dunque credette Costantin, che tutti*
Sieno i suoi Zij nella congiura uniti?

Ire. *Sì gli rappresentai certa la loro*
Colpevole union, ch' ogni sospetto
Di falsità dal cor gli trassi; e tutto
Lo ricolmai di sdegno in guisa, ch' egli
Dimenticata ogni ragion di sangue
La prigionia de' miseri commise,
E protestò di gastigarne il fallo.

Ast.

Aſt. *Chi n' eſeguì il comando?*
Ire. *Ei fu Sabino.*
Aſt. *Dunque non s' ha a temer, che dalle mani*
Fuggan di Coſtantin?
Ire. *Nò; ch' egli ratto*
Portoſſi ad ubbidirlo; e gl' infelici
Più non han libertà. Già ſon paſſati
Celeremente alla prigion.
Aſt. *Fortuna*
Fu propizia a Sabin. Dove gli colſe?
Ire. *Tutti e tre chiuſi entro del proprio albergo.*
Aſt. *E che penſa di far l' Imperadore?*
Ire. *Queſto non ſo. Vuol certo, che puniti*
Vadano dell' error. Ma con qual pena
Non iſpiegò.
Aſt. *Forſe vorrà, ch' eſtinti*
Sieno, per non temer nuove rivolte.
Ire. *Nol crederei: che troppo egli è pietoſo.*
Aſt. *Non gioverebbe a te, che ſenza vita*
Rimaneſſer coloro?
Ire. *Ah cara Aſteria,*
Non ſo più, che mi giovi! Ogni ſperanza
Ho già sbandita: e 'l trono, che vicino
Teſtè pareami, è sì gito da lungi
Che più non penſo ad arrivarlo! Oh come
Tutti 'n un punto roveſciò Fortuna,
Fortuna avverſa! I miei sì ben guidati
Diſſegni di vendetta, e di corona!
Chi mai penſato avria, che Priſco, ed Ezio,
Dall'

Dall' arti mie renduti a Coſtantino
Infedeli e nemici, aveſſer volto
L' animo loro ad eſaltare un vile
Niceforo all' Imperio, e che i miei tanti
Amici aveſſer loro acconſentito
Senza pur nominarmi? Ah ſtolto, ſtolto
Quant' è colui, che in alma d' Uom confida!
Ma tanto non mi lagno di coſtoro
Come fo di Sabino. Egli dovea
Propormi, e ſoſtenermi.....
Aſt. *A Noi ſe 'n viene*
Frettoloſa Teodora.

SCENA OTTAVA.

Teodora, e Dette.

Ire. *OVe, mia Figlia,*
Sì veloce, e turbata?
Teo. *A te venìa,*
Signora, per narrarti, ſe nol ſai,
Come del tuo Leone i tre Germani
Forſe a queſt' ora avran ceduto al loro
Iniſtro Fato.
Ire. *Io nulla ſo. M' è noto*
Solamente, ch' Auguſto riſoluto
S' era di gaſtigarli.
Teo. *Ed eſeguito*
N' avrà certo il diſſegno. Appena s' era
Da te diviſo Ceſare, che il vidi,
Spumante d' ira, volger ratto il piede

Alla prigione, in cui racchiuſi ſtanno
Niceforo e i Fratelli. Era ſeguito
Da tre Miniſtri di Giuſtizia; e dietro
Di Satelliti Schiera ſi traea
Truce così, che di terror mi ſparſe.
Fur curioſa alla feneſtra corſi,
Che tutta del Cortil la parte ſcopre,
Ove 'l carcere è poſto. Intanto ei giunſe
Alla prigion, ch' aperta e riſerrata
Toſto rimaſe. Attentamente porſi
L'orecchio per udir d' Auguſto, o pure
Degl' infelici qualche voce. Nulla
Però intender potei; che la diſtanza
Me l'impedì; benchè non molta ſia.
Volea partir: ma mi rattenni, e poco
Atteſi, che mirai della Cuſtodia
Un Carnefice uſcir, tinto le mani
Di nero ſangue: indi tra breve ſpazio
Sortirne un' altro colla veſte aſperſa
Di ſanguigno color. Ciò ravviſando
M' immaginai (nè credo errar) ch' il capo
L'un dopo l'altro abbian perduto.

Ire. *Il fatto*
Mi ſorprende, s'è tal. Bramo accertarmi
Di ciò, che di funeſto e giuſto inſieme
L'ambizion produſſe a' miei Cognati.
Andiam, Teodora: e tu vattene, Aſteria,
A coglierne la voce, e a Noi ritorna.

Aſt. *Sollecita me 'n vado, e toſto riedo.*

SCE-

SCENA NONA.

Priſco, ed Ezio.

Priſ. *OH ſpettacolo enorme, e ſolamente*
Degno di Coſtantino! E come mai
Soſtien la Terra un sì terribil moſtro?
Nè lo fulmina 'l Ciel!

Ezi. *Foſti preſente*
All' inumana ſtrage?

Priſ. *Nò. Voluſio,*
Il Cuſtode maggior delle Prigioni,
Il fatto mi narrò.

Ezi. *Se non t' è grave,*
Deh mi racconta 'l triſto orribil caſo.

Priſ. *Dopo che chiuſi furo i tre Germani*
Nel Carcere più tetro, ove non giugne
Il Sol co' raggi ſuoi; tutto ſpirante
Sdegno e furor vi ſi portò fremendo
Il fiero Coſtantino; a cui due nere
Faci allumavan l'orrido ſentiero.
Dietro a lui ſe ne gìan tre diſpietati
Barbari Manigoldi; agli atti al volto
Terribili così, ch' alla lor viſta
Sbigottiti s' avrian fin gl' Innocenti.
Non tantoſto fermò ſul limitare
Della Prigione 'l piè, che i biechi ſguardi
Vibrando intorno, con tremenda voce,
Fatta roca per ira: ove ſon (diſſe)

I promotori del novello Auguſto;
E l' Auguſto novello? Io reco a lui
Le inſegne imperiali: a loro il premio
D' aver eletto a governar l' Imperio
Niceforo, di cui non v' ha 'l più degno.
Criſtoforo, che come in un iſtante
Ratto s' appiglia a ſecco legno il foco,
Toſto s' accende in volto, e d' ira avvampa,
Riſpoſe a Coſtantino: In parte menti;
Poichè qui non vi ſono i promotori,
Che tu ricerchi; e non s' attrova il nuovo
Ceſare, che rinfacci. In parte, ad onta
Di te medeſmo il ver confeſſi. Allora
Ch' imperaſſe per Noi ſu di Biſanzio
Niceforo; Biſanzio afflitto oppreſſo
Non piagneria di Coſtantin gli errori:
E impartirebbe a Noi la lode e 'l premio.
Più detto avria: ma 'l venerando Vecchio
Niceforo interrupe, ricordando
La riverenza al ſuo Signor dovuta.

Ezi. *Oh bontà degna di miglior fortuna!*
Ma Coſtantin come ſi moſſe a queſti
Accenti di ſuo Zio?

Priſ. *Furor ſi foſſe*
Che muto lo rendeſſe, o pur vergogna,
Torvamente guatollo, e non riſpoſe.
Ma fatto cenno ai perfidi Miniſtri,
Viderſi toſto a' Principi da dure
Forti ritorte avvinte ambe le mani;
E con iſtrazio, oimè! degno di pianto

Gl'

Gl' infelici reſtar privi degli occhi.

Ezi. *Oh crudel Coſtantino! Oh qual pietade*
Mi ſtringe 'l cor! Ma troppo lungo tempo
Abbiam perduto in compatir la cruda
Sorte dei tre Fratelli. A noi conviene
Si rivolga 'l penſier; poichè pavento
Che ne ſopraſti un qualche triſto e fiero
Miſerevol evento: E non ſiam pigri (ci
Per Noi, quai fummo, oh Dio! pe' noſtri ami-
Nell' oprar troppo lenti. Coſtantino,
Divenuto crudel mi fa ſpavento.
Dimmi ſapeſti poi come ſia giunto
L' iniquo a penetrar la teſa inſidia?

Priſ. *Non mi venne a notizia: e la mia mente,*
Che molto vi pensò, giammai nol ſeppe
Indovinar. Dal ſol Sabin ſaperlo
Forſe dato ne fia.

Ezi. *Vadaſi 'n traccia*
Adunque di Sabino.....

Priſ. *Ecco, ch' l Cielo*
Ne conduce Sabino.

SCENA DECIMA.

Sabino, e Detti.

Ezi. *AMico, affretta*
Il paſſo; e vieni a ſcior le noſtre menti
Dal timor, che le avvince: e dinne come
S' induſſe Coſtantino a por tra ceppi

Niceforo e i Fratelli.

Sab. *Ancor vi penſo;*
Nè mi vi poſſo appor. Ceſare tacque.
Io non ne feci 'nchieſta per timore,
Che favellando, col pallor del volto
Non mi accuſaſſi reo. L'un fatto e l'altro
So ben che riempimmi 'l cor di tema,
D'orrore, e di ſpavento.

Ezi. *E con ragione!*
Perchè ſe giugne ad iſcoprir da quale
Fonte derivi la tentata impreſa,
Oggi ſplende per Noi l'ultimo Sole.

Priſ. *Procurò Coſtantin dagli acciecati*
Intender s'altri coſpirar con loro?

Sab. *Nulla richieſe.*

Priſ. *Invan dunque ſi teme.*

Ezi. *Ti tradiſce 'l coraggio; o ti luſinga*
Una ſpeme fallace.

Sab. *Se abbandoni,*
Priſco, 'l timor; t'inganni. Ancorchè Auguſto.
De' complici taceſſe; invan ſi ſpera,
Che non ne vada in traccia. Ei nell'uſcire
Del Carcere, fiſſando in me lo ſguardo,
Sì diſſe fieramente: L'Oceano
Il Sol di queſto dì non avrà in ſeno
Accolto, che i miei Zij non ſaran ſoli
A lagrimar con lagrime di ſangue
La perdita degli occhi: e poi ſoggiunſe,
Che vol' eſtraer dalle lor boche a forza
De' più crudi martirj ogni ſegreto

Ch'

Ch'aſconde la congiura.

Ezi. *Ei pria d'ogni altro*
Eſſer ben può, che pianga! Or vedi, Priſco,
Ciò, che ſperar ſi puote! Ah per pietade,
Di te ſteſſo, e di noi, più non s'indugi.
Si prevenga 'l crudele. O con la morte,
O con l'eſiglio, come più t'aggrada,
Si liberi l'Imperio dal Tiranno,
E ſi aſſicuri la ſalute noſtra.

Priſ. *Io non diſſento; anzi i miei prieghi aggiungo*
Perchè l'opra s'affretti. Bramo ſolo
Che non s'affretti oltre 'l dover. Conviene
Penſar ai mezzi più ſicuri, occulto
Perchè reſti 'l trattato; e non ſi ſveli
Con noſtro danno: o non ci fugga un'altra
Volta la Fiera. E fa meſtier, che molto
Si rifletta al Soggetto, a cui ſi poſſa
Il freno confidar del ſacro Imperio.

Sab. *Uniſte Voi gli amici voſtri, come*
Avevam diviſato?

Priſ. *Elio, Tribuno,*
Per impiegarli, ſe fia duopo, tiene
Trecento uniti coraggioſi e forti
Pronti ad ogni mio cenno.

Ezi. *Ragunati*
Stan cinquecento eletti Uomini d'arme
Nel vicino quartier, che moveranſi
Alla mia prima voce.

Sab. *In troppo lungo*
Ragionamento c'impegniam, ſe tutto

Ventilar qui vogliamo. Amici, 'n fallo
Scaglioſſi 'l colpo; ma non ſempre a voto
Il vibrerem. Lo ſcopo ancor ſi giace
Nel ſuo medeſmo loco; ed a noi reſta
L'occhio e la mano, onde librar più giuſto
Alla meta lo ſtral. Meco venite;
Che qui gli accenti non ſon ben ſicuri
Dalle maligne e curioſe orecchie
De' Cortigiani. Entro le mie racchiuſe
Stanze favellerem ſenza ſoſpetto.
Là ſceglieremo il tempo, il modo, e l'arti,
Che ſtimerem più neceſſarj al noſtro
Giuſto e riſchioſo impegno. Ivi di quali
Amici uſar convenga; e chi ſi debba
Sul trono collocar, Ceſare eſcluſo,
Diviſerem con mente cheta. Voi
Per una parte andrete; io per un'altra;
E toſto ci uniremo.

Priſ. *A te fra poco*
Rivolgerem preſti e ſegreti i paſſi.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Coſtantino, Irene, e Sabino.

Coſt. *Più d'alcun non mi fido. Se innocenti*
Saranno Priſco, ed Ezio, ambo aſſoluti
Da me ſi reſteranno. Il mio ſoſpetto
Vuol, che di loro m'aſſicuri. Vanne;
Toſto entrambi gli arreſta.
Sab. *Ah mi perdona:*
Molti perigli ha ſeco 'l tuo comando.
Coſt. *Forſe tu gli difendi?*
Sab. *Il Ciel lo tolga.*
Coſt. *Che dunque? Parla.*
Sab. *Vorrei dir, Signore,*
Che la lor prigionia qualche tumulto
Può cagionar. Piuttoſto.....
Coſt. *Accada. Auguſto*
Chetarlo non ſaprà? Non replicarmi.
Và: m'ubbidiſci.
Sab. *E ad ubbidirti vado.*
Coſt. *Ma ciò non baſta ad acchetar la fiera*
Tempeſta del mio cor. Voglio, che tutti
Noti mi ſian gli occulti miei nemici
Per farne ſtrage e ſcempio. Indagar voglio
Chi coſpirò contro di me; chi porſe
Stimoli al tradimento. Il ferro e 'l ſangue

Sco-

Scoprir me gli farà.

Ire. *Figlio, t' accheta.*
Chetati, e ti aſſicura (ella è tua Madre
Quella, che ti ragiona) il grave enorme
Delitto ha per autori e per miniſtri
Solamente i malvagi empj Germani
Del tuo buon Genitor.

Coſt. *Con qual non dubbia*
Ragion mia Madre aſſeverar lo puote?

Ire. *Cogli accenti di quei, che l' attentato*
Mi confidò.

Coſt. *Quai furo?*

Ire. *Egli mi diſſe*
Queſte ſteſſe parole. Irene, aſcolta
Quanto ſon per narrar: ma pria prometti
Di non mai paleſarmi. Io lo promiſi;
Ed ei ſeguì. Niceforo poc' anzi
(Senz' avvederſi, ch' io mi tratteneva
Nella ſtanza vicina) a' ſuoi Fratelli
Moſſe tai detti. Omai giunto mi ſembra
L' atteſo tempo di raccorre il frutto
Delle noſtre fatiche. Uſammo ogni arte
Per vincerci l' amor de' Senatori,
Della minuta Gente, e di coloro,
Che ſeguon Marte; e far che Coſtantino
Cadeſſe a tutti 'n ira. Ha corriſpoſto
Alla brama l' evento. A tutti 'n odio
Ceſare è divenuto: E noi ſiam cari
Al Popolo, ai Soldati, ed al Senato.
Scaltramente occultammo agli acquiſtati
Amici

Amici noſtri 'l glorioſo e degno
Di ſomma laude alto deſio d' Imperio:
Che quanto più conviene al noſtro ſpirto;
Tanto più diſconviene a quel dell' empio
Noſtro Nipote. Or, ſe ben penſo, parmi
Sia tempo di ſpiegarſi. Applauſo fero
A tali accenti i duo Germani, e 'l vecchio
Niceforo ſoggiunſe: Ogni ragione,
Ch' aver poſſo a regnar, di buona voglia
Rinuncio; e l' un di Voi ſalga ſul trono.
Ceſſero a lui Criſtoforo e Niceta:
E conchiuſero d' irſene ciaſcuno
L' animo ad iſpiar di quanti al loro
Diſſegno ſi credeano eſſer d' ajuto
Qui ſi tacque colui. Partiſſi toſto:
Ed io toſto a te venni; e tu dimora
Non poneſti fra mezzo al mio racconto
Ed al cigner di ferro i traditori.
Se dunque, ragionando inſieme, queſti
Stabiliro cercar chi ſi voleſſe
Giugner a lor: neſſun del meditato
Delitto aveano a parte? .....

SCENA SECONDA.

Teodora, e Detti.

Teo. *Auguſto, in ſalvo*
Ponti; nè perder tempo.

Ire. *Qual periglio*
A Ceſare ſopraſta?

Coſt.

Coſt. *Da cui deggio*
Naſcondermi, e ſalvarmi?
Teo. *Un ſollevato*
Numero di Plebei, ch' ognor ſi accreſce,
Sta dintorno al Palagio ad una voce
La tua teſta chiedendo....,
Ire. *Oimè! Figliuolo,*
Ti aſſicura: ti ſalva.....
Coſt. *A tempo, Madre.*
Prim' aſcoltiam Teodora.
Teo. *Una feroce*
Schiera d' armati 'l popolar tumulto
Soſtien con forza. All' improvviſo aſſalſe
Tutti gl' ingreſſi della Regia, e tutti
I miſeri Cuſtodi al ſuol diſteſi
Fece cader nel proprio ſangue involti.
Diviſa poi la furioſa ſquadra,
Altri reſtaro a cuſtodir le porte
In loco degli eſtinti: altri tentaro
Ad onta delle Guardie la maggiore
Scala ſalir, che qui conduce; e preſa
L' avriano agevolmente, ſe Sabino
Pronto non v' accorrea con nova Gente,
Che con valor contende a' ribellati
Il varco a queſta Sala: e lo difende
Sì prodemente, ch' ogni grado coſta
A' nemici più vite. Ma che giova
Il coraggio de' tuoi, ſe ſoverchiati
Dal numero maggior de' tuoi ribelli,
O lor dovran volger le ſpalle; o tutti

Dar

Dar prova col morir della lor fede?
In ſomma, Auguſto, è già cinto il Palagio
Dal Vulgo infellonito: in man le porte
Sono già de' nemici: ingombro tutto
Staſſi 'l cortil d' Ammutinati: vinta
Or ora fia la ſcala; a cui difeſa
Più far non pon le Guardie tue, che in parte
Eſtinte ſon; parte ferite e laſſe.
Aſſicurati dunque; e non frapporre
Fra 'l tuo periglio, e la ſalvezza indugio.
Ire. *Che ſento mai! Stupida reſto. E donde*
Provien tanta rivolta?
Teo. *Io non ſo dirti*
Che del tumulto udito, e della ſtrage,
Che de' noſtri ho veduta.
Ire. *Il ſol Sabino*
Dunque per Noi combatte?
Teo. *Ei ſolo.*
Ire. *E Priſco*
Ed Ezio da Sabin ſai tu, ſe avvinti
Stati ſian di catene?
Coſt. *A che rileva,*
Madre, una tal ricerca? Io ſon perduto,
Se non penſo al rimedio. Ah ch' il timore
Non m' ingannava! I ſcellerati Zij
Dier moto a queſta fiera atra procella.
Ma pagheran colla lor vita.....
Teo. *Auguſto,*
Tempo non è di minacciar. Procura.....
Coſt. *Che deggio procurar? La ſola fuga.....*

Ma

Ma che dico fuggir? Ceſare vile
Non ha il cor ne' perigli. E trono, e vita
Perdaſi pur: ma ſalvo ſia l' onore
Di Coſtantin. Diletta Madre; amata
Dolce Conſorte, addio.

Sguaina la ſpada, e vuol partir frettoloſo.

Teo. *Signor, ti ferma.*
Ire. *Mio Figlio, ove ten vai?*
Coſt. *Vado in ajuto*
Del mio fido Sabin. Vado a morire,
Se vincer non potrò.....

SCENA TERZA.

Sabino con ſpada ignuda, e Detti.

Sab. *CEſare, al Cielo*
Non piace, ch' or tu vinca; ſe pur penſi
Di vincer colla ſpada. Vincerai
Colla fugga. A tal fine io mi ſon tolto
Dalla pugna un momento, ove ho laſciato
Seſto fin, che là torni.
Coſt. *Dì: ch' avvenne*
D' Ezio e di Priſco?
Sab. *Eſſi fuggir. Ma come,*
Nè dove ſo.
Coſt. *Tradito ſono! Intendo*
Qual ſeme ha la rivolta. La procella
Torneraſſi alla calma. Allor coſtoro
Più non mi fuggiranno. Or tu ten vieni

Per

Per indurmi a fuggir?
Sab. *Sì per ſalvarti.*
Coſt. *E ſon le coſe tanto diſperate,*
Che ſolo col fuggir ſalvar mi poſſo?
Sab. *Tutto è meſſo a tumulto, a ferro; a ſangue.*
Il Popolo è commoſſo: la Milizia
Contro di te ſi allarma: di tue Guardie
La miglior parte è ſpenta.....
Coſt. *Adunque tutte*
Non perir nel conflitto?
Sab. *Nò: ma i pochi,*
A' quali perdonò l' avida morte,
A pugnar mal ſon atti; ed a queſt' ora
O periti ſaranno; o pur tra poco
Non più vedranſi 'n vita.
Coſt. *Andiamo dunque.....*
Sab. *Ah per pietà, Signor.....*
Coſt. *Non impedirmi.*
E vorrai tu, che Coſtantino laſci
Un illuſtre morir per viver poi
Miſeri dì taciuti? Amico, andiamo.....
Teo. *Oimè! Creſce il tumulto; e s' avvicina*
Lo ſtrepito dell' armi. Auguſto, mio
Spoſo, e Signor, s' egli è pur ver, che m' ami,
Deh per amor della tua Spoſa frena
Queſto inutil coraggio, e ponti 'n ſalvo.
Coſt. *E tu, ſe m' ami, all' ultimo mio giorno*
Deh non furar la gloria. Al ſen ti ſtringo:
E ſe queſta fors' è l' ultima volta,
Tu dammi, e prendi ancor l' ultimo addio.

Teo.

Teo. *Se l' amor mio, ſe i prieghi miei non hanno*
Forza, Signor, per moverti, 'l mio pianto
Laſcia, che l' abbia almen.
Ire. *Figlio, ti priego*
Per queſto ſen, donde ſucciaſti 'l latte,
Serbati alla tua Spoſa.....
Coſt. *Ah non tentate*
Il cor di Coſtantin perchè in non cale
Ponga l' onor d' Auguſto. Andiam, Sabino.
Sab. *Ceſare, deh ti ſalva a miglior ſorte:*
O che ſvenato a' piedi tuoi vedrai
Caderſi un tuo fedele.....
Coſt. *Ahi Madre.....Ahi Spoſa.....*
Ah dove mi guidate, affetti miei!
Getta a terra la ſpada.
Irene, a te di Ceſare ſi doni
L' onor. Teodora, 'l tuo desìo ſi compia.
Abbia Sabin ciò, che mi chiede. Auguſto
Fugga. Ma dove fuggirò; ſe tutto
Circondato è 'l Palagio?
Sab. *Entro la Torre,*
Signor, ponti 'n ſicuro. Ivi con queſti
Pochi; ma fidi e forti, (a) *almen sì toſto,*
Se pur debbi perir, non perirai.
Trattanto Irene, ed io porremo in opra
Tutto il noſtro poter perchè ſedata
La rivolta rimanga.
Coſt. *Or, che fuggendo,*
Fugge da me l' onor, punto non curo

Di

(a) Accennando le Guardie del corpo.

Di conſervar la vita, e men l' Imperio.
Mi baſta ſol, che la mia dolce Spoſa
Ad Irene ſia cara. Di tuo Figlio
Ad Irene.
Prendila in loco, te ne priego, e l' ama.
E tu qual Madre tua la Madre mia
Ama, riſpetta, ſervi, e ſeco reſta.
A Teodora.
Teo. *Tu mi ſceglieſti per compagna allora,*
Ch' era propizio il vento. Io vo' ſeguirti
Fra i ſoffj d' Auſtro e d' Aquilon.
Coſt. *Rimanti.....*
Sab. *Signor, non perdiam tempo: affretta il piede*
Verſo la Torre pria, ch' i tuoi nemici
Te ne ſerrino il varco. A lui t' accoppia,
Se vuoi, Teodora, e tu l' accetta.
A Coſtantino.
Coſt. *Addio,*
Madre, forſe per ſempre. Addio, Sabino.
Parte.
Teo. *Signora, e Madre mia, deh ſiati a core*
Di tuo Figliuol la vita. Parte.
Ire. *Non temere.*
Sabin, dammi quel ferro.
Sab. *Eccolo.* (a) *Al fine*
Signora, il tempo è giunto.....
Ire. *In cui la pena*
De' tradimenti, e degl' inganni tuoi
Dalla mia deſtra avrai. Sì traditore,

F *Con*

(a) Toglie da terra la ſpada di Coſtantino.

Con queſto colpo.....

Vibra la ſpada contro Sabino, che ſi tirà addietro.

Sab. *Irene, ove ti guida*
Un ingiuſto furor? Prima, ch' io tinga
Col ſangue mio quel brando, il mio delitto
Manifeſto mi rendi.

Ire. *A mio Figliuolo*
Chiedilo, disleal.

Sab. *Come! Ti ſdegni*
Perchè, depoſto Coſtantin, procuro
Che ſola Irene imperi?

Ire. *Credi forſe*
Colle menzogne ora ſottrarti a morte?
Nò fellon: tu t'inganni: A' pedi miei.....

In atto di ferir Sabino.

Sab. *E queſto il premio fia della mia fede?*

Ire. *Qual fede, mentitor, qual fede vanti?*
Quella, che prometteſti, e poi violaſti?

Sab. *Che promiſi, e non feci? Io m' impegnai*
Di riporti ſul trono: ed oggi al trono
Irene ſalirà.

Ire. *Malvagio! E come?*
Tu difendeſti Coſtantino: a forza
Lo voleſti ſicuro. Ei s' eſponeva
A certa morte; e tu lo conſigliaſti
A fuggir nella Torre, e porſi 'n ſalvo.

Sab. *E tutto queſt' oprai, perch' egli pera.*
Calma lo ſdegno. Odimi cheta: e poi
Se reo mi trovi e traditor, vendetta

Piglia

Piglia di me, che nol contendo.

Ire. *Parla.*

Sab. *Poichè 'l Prefetto, ed il Pretor s' uniro*
Contro di Coſtantino, a me conſiglio
Chieſero per oprar, che dell' Imperio
Auguſto ſi ſpogliaſſe. Io conſigliai:
E 'l mio penſier per buona ſorte piacque
Ad ambi, e l' eſeguir con quelle Genti,
Ch' avean diſpoſte e ragunate.....

Ire. *Molto*
Da lungi tu cominci; come ſuole
Colui, che parla, e penſa in qual maniera
Acquiſtar poſſa fede alla menzogna.
T' affretta: e dimmi qual conſiglio deſti.

Sab. *Ch' aſſaliſſero tutte e quattro a un tempo*
Le porte del Palagio: che n' avrei
Dopo breve contraſto una ceduta,
Affinch' entrando nel Cortil la piena
De' Sollevati, foſſer poſte in mezzo
Di Ceſare le Guardie sì, ch' a loro
Veniſſe meno ogni difeſa; a lui
Chiuſa la ſtrada di fuggir: che mentre
Io combattendo mi ſarei condotto
Alla ſcala maggior, ſcelto drapello
Della Milizia d' Ezio andaſſe toſto
Ad occupar la Galleria, che guida
All' alta Torre, ove penſando Auguſto
Di ritirarſi rimaneſſe preſo
Dal non temuto laccio. Ma tu tanta
Fretta mi dai, che mi confondo; e forſe

O ſenz' ordine parlo; o molto meno
Ti racconto del vero.
Ire. *Ti confonde,*
Perfido, la bugìa, che vai teſſendo.
Ma guari non andrà, ch' ogni tuo fallo
Porterà 'l ſuo gaſtigo. Se volevi,
Com' Ezio e Priſco avean diſſegno, Auguſto
Dell' Imperio privar, qual uopo v' era
Di cotanti rigiri? Il ſol Sabino,
Da cui pendon di Ceſare i Cuſtodi,
Potea darlo in balìa de' Congiurati.
Sab. *Irene, tu ti 'nganni. Coſtantino*
Troppo il cor s' acquiſtò de' ſuoi Soldati.
Un punto ſol che della mia rivolta
Foſſerſi 'nſoſpettiti, io mi perdea;
Nè ſi perdeva Auguſto. Era meſtieri
Che fedel mi moſtraſſi; e che diſtrutte
Rimaneſſer le Guardie.
Ire. *E ciò s' è fatto?*
Sab. *Poche ne reſtan vive.*
Ire. *In queſto fede*
Preſtar ti voglio. Ma perchè laſciaſti
La pugna?
Sab. *Perch' eſtinto aſſiem cogli altri*
Seſto cadeſſe, a Coſtantino amico.
Ire. *E Coſtantin perchè aſtringeſti a porſi*
Dentro la Torre in ſalvo, e cuſtodito
Da' Pretoriani, ancorchè pochi?
Sab. *Il diſſi:*
Perchè lo cingan le catene dove

Si luſinga evitarle. Ed a queſt' ora
Grave n' avrà la deſtra, e avvinto il piede.
Ire. *Chi fu propoſto ſucceſſor d' Auguſto?*
Sab. *Irene.*
Ire. *Chi acclamommi?*
Sab. *Il tuo Sabino.*
Ire. *Ed Ezio e Priſco vi preſtar l' aſſenſo?*
Sab. *Colla voce e coll' alma.*
Ire. *Ne ſon certa?*
Non menti? non mi inganni?
Sab. *Or or dal fatto*
Comprenderai ſe mento, e ſe ti 'nganno.
Ire. *Ma che fia poi di Coſtantino?*
Sab. *Dubbia*
E' la ſorte di lui. Vuole il Prefetto
Che da' vivi ſi tolga. Inſiſte Priſco
Che viva; eſule vada.....Ma gli accenti
Mutiam, Signora. A Noi molto dolente
Ed aſperſa di pianto il piè rivolge
Teodora. Certo la novella reca
Funeſta del ſuo Spoſo. A te conviene
Finger la voce e 'l volto.
Ire. *Non temere.*
L' arte m' è nota. Io coprirò sì bene
Coll' eſterno dolor l' interna gioja,
Ch' Uom non ſe n' avvedrà.....
Sab. *Giunge Teodora.*
Ire (a) *Diviſammo abbaſtanza. Il tuo conſiglio*
Giuſto mi ſembra. Toſto andiam. Sicuro

(a) Alza la voce per farſi udire da Teodora.

Freno porraſſi al popolar tumulto
O cogli accenti, o colla ſpada.....

SCENA QUARTA.

Teodora, e Detti.

Teo. *TEmpo,*
Signora, più non v'è d'oppor la ſpada
Alla congiura; o d'impiegar le voci
Per acchetar le ammutinate Schiere.
Gli accenti adopra a deplorar l'iniqua
Sorte di tuo Figliuolo. Il ferro volgi
A vendicarne 'l lagrimevol caſo.
Ire. *Oimè! Dentro alle vene in duro ghiaccio*
Mi ſi converte il ſangue! Oh Dio! Prevedo
Qualche funeſto evento. Oimè! Teodora,
Dimmi, ch'è di mio Figlio? Di mio Figlio
Unico, amato, e caro! Entrò ſicuro
Nella Torre? Ha dintorno i fidi ſuoi,
Che gli facciano ſcudo; e da' nemici
Lo tengano difeſo? Oimè! Favella:
Nè mi tormentar più colla crudele
Pena del mio timor. Dimmi: ch'avvenne
Del mio dolce Figliuol?
Teo. *Desìa piuttoſto*
Che ti manchin l'orecchie, o a me ſia ſvelta
Dalle fauci la lingua, che d'udirmi
A raccontar la tragica ſventura,
Ch'ha poſto Coſtantin nel più profondo

Abiſſo

Abiſſo di miſeria, che pietade
Svegliar potria negli angui e nelle pietre.
Ire. *Per quant' orribil ſia l'empia ſciagura,*
Ch'oppreſſe Conſtantin, deh non tacerla;
Che la bramo d'udir, s'anco la vita
Sia per tormi 'l dolor.
Teo. *Se 'l fiero affanno,*
Che mi lacera 'l cor, vorrà che m'eſca
Non interrotta la parola, intera
Ti narrerò la miſeranda ſtoria,
Che d'aſcoltar desij. Ma tali e tante
Il tuo Figlio, il mio Spoſo, Auguſto diede
Prove del ſuo valor, ch'alle future
Età degn'è, che la memoria illuſtre
Ne paſſi eterna. Mi farò maggiore
Del mio dolor per non tacerti alcuna
Menoma circoſtanza; onde ſia nota
L'invitta ſua virtude Appena entrammo
Nell'atrio, ch'alla forte eccelſa Torre
Guida, che fummo cinti 'ntorno intorno
Da Gente armata, ch'improvviſa aſſalſe
Le noſtre poche Guardie. Coſtantino,
Che per grande ſventura il fianco avea
Privo della ſua ſpada, ardito in pugno
Preſe la daga, e qual Leone irato;
Che i Cacciatori col vibrar la coda
E co' ruggiti d'orrido ſpavento
Riempie, e del lor ſangue alla foreſta
L'erbe dipinge; ſi ſcagliò feroce
Contro de' traditori, altri gettando

Morti ſul pavimento ai fieri colpi
Del picciol ferro; altri co' ſoli accenti
Pieni di tema rivolgendo in fuga.
Io veggendo che mal ſchernir potea
Col breve acciar lo ſpaventoſo e ſpeſſo
Crudo ferir delle nemiche ſpade;
Con rugginoſo brando, che raccolſi
Dal freddo pugno d' un ribelle uccisо,
D' Auguſto armai la fulminante deſtra.
Oh quali ſegni di valor, d' ardire
Diede Ceſare allor! Non così ſvelle
Grandine impetuoſa a giovanetta
Vite le verdi foglie e i novi rami:
Nè così agevolmente adunca falce
Toglie dal campo il vago onor de' fiori;
Com' ei nel breve tempo del conflitto,
Ruotando in giro la tremenda ſpada,
Capi reciſe; e tronche membra a terra
Fece cader. Ma che poteva ei ſolo?
Benchè nella crudele orrenda pugna
Nella fortezza, e nel coraggio eguale
Alcun non foſſe a lui; forza fu pure
Ch' il ſuo coraggio e la fortezza vinta
Dal numero maggiore, oimè! reſtaſſe.

Ire. *Mio cor reſiſti. Or s' avvicina il fiero*
Strale, che de' ſquarciarti.

Teo. *Eran perite*
Tutte le noſtre Guardie; e Coſtantino
Punto non avvilito ancor pugnava:
Quando a guiſa di fiume, che la ſponda
Supe-

Superando orgoglioſo i campi allaga,
E 'l miſero Paſtor nell' acque involve:
Corſe nell' atrio di minuta Gente
E di Soldati una novella ſchiera,
Che della Galleria tutt' occupando
Lo ſpazio, il mio Signor colſe nel mezzo;
E premendolo a tergo; a fronte, a' fianchi
In alto lo ſoſpinſe, indi ſupino
Lo fè cader a terra; e quivi: oh Dio!
Ch' il pianto mi reſpinge le parole.....

Sab. *Siegui, Teodora, ſiegui; affinchè 'l noſtro*
Pianto s' uniſca al tuo.

Teo. *Quivi dal peſo*
Oppreſſo gravemente de' Soldati,
Che ſi ſdrajar ſopra di lui, fu cinto
E le piante e le man da più catene
Sì, che rimaſe ſenza moto, e quaſi
Privo di vita. Ed oh privo di vita
Foſſe reſtato pur; che non ſaria
Nelle miſerie e nei dolori 'nvolto!
Mentre così giacea, fiera conteſa
Fra ſedizioſi 'nſorſe. Altri 'n eſiglio;
Altri morto 'l voleano; altri che cieco
Finiſſe i giorni ſuoi tra ferrei nodi.
Nulla ſi conchiudea: ma un vil Sergente,
Con voce ſpaventoſa, io porrò fine
(Diſſe) a' voſtri contraſti. Indi ſguainato
Un acuto pugnale, ambe le luci
All' infelice Coſtantin trafiſſe.

Poſcia

Poſcia rivolto alla ſpietata turba,
Ch' applauſo fece al barbaro e crudele
Eccesſo di colui, ſoggiunſe: Amici,
Quindi coſtui ſi tolga, e nella Torre,
In cui fuggir volea, chiuſo rimanga.
Toſto ubbidiro i Congiurati; ed io,
Che 'l mio Signor ſeguìa, fui ſpinta addietro;
E mi convenne, oimè! ſolo laſciarlo
Tra le catene e 'l ſangue.....
Ire. *Ahi, ahi, Teodora!*
Oh quale mi vibraſti 'n mezzo al core
Coltello avvelenato! Oh qual acuta
Spada figgeſti 'n queſta miſer' alma!
Oh Dio! perchè non chiuſi a ſonno eterno
Queſti occhi miei pria, che la luce loro
Negli occhi di mio Figlio eſtinta foſſe?
Oh ſventurata Madre! Oh ſventurato
Frutto di queſto ſeno! Ahi quelle mani,
Ahi quelle piante avvezze e coſtumate
A premer troni, a trattar ſcettri, avvinte
Son da dure catene! Oimè que' lumi,
Ch' erano i lumi della vita mia,
Son' oſcurati e ſpenti! Ma che giova?
Che giova a te, dolce Figliuolo, il mio
Dolermi, e lagrimar? Sangue per ſangue,
E crudeltà per crudeltà ſi renda.
Sabin, mi ſegui.
Sab. *Dove?*
Ire. *A far vendetta*

Del

Del mio Figlio tradito: a far che tutte
Vedendo giungere nella Sala Ezio, e Priſco, rinforza la voce per farſi intendere da eſſi chiaramente.
Corran le vie di ſangue: a far che queſta
Empia Città, Città malvagia, iniqua
Tutta ſi ſciolga in atro fumo e polve.
Seguimi, dico.....

SCENA ULTIMA.

Priſco, Ezio con Pagio, che porta la Corona, ed il Scettro, con molitudine di Popolo, di Soldati, e Detti.

Priſ. *IL piè ſofferma, Irene.*
Giuſto non è, che tu diſtrugger tenti
Biſanzio, che già fu delle tue cure
Il dolce obbietto, e ch' eſſer debbe ancora
La meta del tuo amor.....
Ire. *Ch' aſcolto mai?*
Ch' io deggia amar coteſto nido infame
Di perfidi e felloni? Ah prima inſieme
Non s' odieran gli avidi Lupi e l' Agne,
Ch' io non odij Biſanzio. Il foco, ond' io
Tutto arderollo, dell' amor, che ſperi,
Sarà la prima prova e la minore.
Vedrai; vedrai tra poco entro le fiamme
Perir tutto l' indegno, empio, inumano
Popolo, che 'l mio Figlio iniquamente

Privò

Privò delle pupille. Il Vulgo insano,
I furenti Soldati, i Senatori
Ingrati al lor Sovrano involti sono
Tutti nella medesma atroce colpa;
Tutti riporteran del lor delitto
La pena. Ed or men vado.....

Ezi. *Io non mi oppongo*
A' tuoi detti. Peccò tutto Bisanzio,
Se così vuoi: ma del suo error si pente.
Supplica di perdono: e in testimonio
Del pentimento suo t' offre lo scettro
E la corona.....

Scopre 'l Bacile, su cui sono la Corona e lo Scettro di Costantino.

Ire. *Oimè! Oimè! nascondi*
Quelle funeste insegne. Oimè! Ch' io prenda
Il diadema? Il diadema di mio Figlio
Dalle mani de' perfidi, ch' a lui
Di testa lo gittar; che dalla fronte
Gli trasser le pupille? Oimè! Piuttosto
Piombin sul capo mio mille saete,
Che vi mi soffra mai quella corona,
Che si tolse a mio Figlio. Ei fu tradito:
Lo deggio vendicar; nè ratterrammi.....

Teo. *Signora, e Madre mia, se mai ti mosse*
De' miseri pietà; Deh questa volta
Nel cor tutta l' accogli; ed il crudele,
Benchè giusto, desìo della vendetta
Omai sbandisci; e del tuo merto il premio,
Che ti presenta il Popolo pentito

Con

Con clemenza ricevi.

Ire. *La Consorte*
Di Cesare accecato protettrice
Divien de' traditori?

Teo. *Io non ti priego*
Di costoro in favor: ma per salvezza
Di Costantin. Se tu l' Imperio assumi,
Cesare fia protetto. S' altri ascende
Sul trono; oimè! che gelosia di Regno
Non lascierà, ch' il tuo Figliuol più viva.

Ire. *Figlia, t' apponi al ver. Lo sdegno mio*

Lascia cadersi la spada.

Tutto disarmi. Ahi che far deggio! Inulto
Rimarrà dunque il parricidio indegno
Perchè non pera il Figlio? Tra le stragi
Sommergerò Bisanzio, acciocch' il Figlio
Vendicato si veggia, e poi sen moja?
Ah che l' anima mia tra l' uno e l' altro
Pensier ondeggia; e non discerne a quale
Deggia applicarsi! Amor l' ira combatte;
E con amor pugna lo sdgno..... Ah vinca,
Vinca lo sdegno e la giust' ira.....

Pris. *Irene,*
Abbastanza al dolor ti desti 'n preda.
Abbastanza l' amor, ch' al Figlio porti
Fomentò l' ira; e l' agitata mente
Abbastanza nodrì l' accesa brama
D' impor gastigo a quei, che traditori
Pensi di tuo Figliuol. Chetati; ed apri
Gli occhi dell' intelletto, e da lui sgombra

La

La folta nebbia, in cui l'involve il cieco
Fallace umano affetto. Allor vedrai
Che contro Dio ti ſdegni, mentre d'ira
Contro Biſanzio avvampi. Egli pe' ſuoi
Profondi arcani, a Noi naſcoſi abbaſſa,
Ed inalza chi vuole: or per dar premio,
Or per ingiunger pena. E' l'Uom ſovente
La deſtra, con cui Dio gli ſtrali avventa,
O della Grazia ſua ſparge i favori.
Io non vo' diſputar ſe Coſtantino
Foſſe giuſto, o malvagio. Non conviene
Giudicar del Sovrano a chi è ſoggetto
Nè voglio dir, ch' il diſonor de' Santi,
Procurato da lui, ſia del gaſtico,
Che pate, la cagion: ma dirò ſolo
Che la pietà del noſtro divin Padre
Sana col mal de' Corpi 'l mal dell' Alme.
Tu lo comprendi, Irene: Iddio fu quello,
Che nel Popolo infuſe il fiero ſpirto
Della ſedizione; e ſolo è Dio,
Che ſuſcita nel cor de' ſollevati
La giuſta brama, che ricalchi 'l trono,
Per utile del Regno e della Chieſa,
Colei, che lo ſoſtenne, e che proteſſe
La gloria de' Beati. Accetta dunque
Dalla man de' mortali 'l bene e 'l male,
Che l'eterno Fattor verſa a ſua voglia;
E di ſua volontà la Legge adora.

Ire. *O grande Iddio, di cui la voglia in terra*
Così, come nel Ciel, compier ſi debbe,

Di

Di voſtra providenza i fini adoro:
E mi conformo al voler voſtro. Abbraccio
Il faticoſo, e per le ſpalle mie
Deboli e fiacche, troppo grave incarco
Di dar legge all' Imperio; ſe all' Imperio,
Se alle ſventure, oimè! di mio Figliuolo,
Ed al pubblico bene è neceſſario
Che mi vi ſottoponga. Io priego ſolo
Il voſtro ſpirto, onde ogni ben ci piove,
Che m' infonda uno ſpirto e giuſto e retto
Sì, che dall' opra mia traggano frutto
I Popoli ſoggetti, e ne riſulti
A Voi gloria ed onor.

Pop. *E viva Irene*
e Sol. *Imperadrice noſtra.*
Ire. *Amici, 'l voſtro*
Applauſo prendo in grado, e fa piacermi
Per Voi ciò, ch' a me ſteſſa è di ſpavento
E inſieme di dolor.
Priſ. *Più non ſi parli*
Di doglia, o di triſtezza. Il ſenſo vinto
Sia dal penſar, che così piace a Dio.
Omai dell' aureo ſcettro orna la deſtra,
E 'l degno crine col diadema ſtringi.
Ezi. *Della tua Dignità prendi le Inſegne:*
Il Trono aſcendi; e là di noſtra fede
Il fermo impegno, e 'l noſtr' omaggio accogli.
Ire. *Troppo da me ſi chiede. In queſto giorno,*
A me funeſto, non fia ver, che tratti
Lo ſcettro, o cinga la corona. Il voſtro

Dono

Dono già non rifiuto; e per uſarne;
Sabin, quel brando alza da terra.

Sab. *Umile*
Adempio il cenno.

Ire. *Io tel confido. Queſto*
Sia mia difeſa, e mio gaſtigo quando
(Nè lo conſenta il Ciel) vedrai, ch' io vada
Per la via de' malvagi. Ezio confermo
Nella ſua dignità. Priſco rimanga
Nella Pretura, e toſto ſcriver faccia
Nell' Albo ſuo, che ſi proſegua 'l Culto
Delle Immagini ſacre. Sia coteſta
Del mio novo imperar la prima Legge,
Che mi piace d' impor; perchè giammai
„ Non ſi comincia ben ſe non dal Cielo.

Il fine della Tragedia.